

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

452^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 23 GIUGNO 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNO DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519):

COMPAGNONI	Pag. 24200
GAIANI	24218
MAMMUCARI	24210
VECELLIO	24195

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 11).

Si dia lettura del processo verbale.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Vecellio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario:

« Il Senato,

in sede di discussione del disegno di legge n. 1519 relativo a " Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ", rilevato che l'articolo 17 prevede la concessione di contributi fino al limite massimo del 50 per cento della spesa ammissibile per l'esecuzione nei territori montani — sulla base di piani organici di trasformazione aziendale — di opere e lavori strettamente connessi alla costituzione o potenziamento di imprese e di aziende a carattere silvo-

pastorale, con particolare riguardo al miglioramento dei pascoli montani,

poichè la piccola proprietà coltivatrice, in montagna, basata sull'allevamento zootecnico ha bisogno di aiuti ed incentivi, specialmente per quanto riguarda il potenziamento della produzione foraggera, il miglioramento dei ricoveri, la costruzione di strade vicinali o aziendali e gli approvvigionamenti idrici sia per le persone che per gli animali,

invita il Governo ad interpretare estensivamente tale norma, nel senso che la frase " sulla base di piani organici di trasformazione " comprenda anche le iniziative basate su semplici progetti di miglioria e trasformazione da parte dei singoli proprietari ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Vecellio ha facoltà di parlare.

V E C E L L I O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il mio intervento si limiterà a considerare le disposizioni che si riferiscono alla montagna. Infatti, come rappresentante di quei territori, mi sento in obbligo di riproporre con una parola qualificata le necessità e i problemi inerenti a quelle zone e a quelle popolazioni.

Non tornerò ad elencare le sfavorevoli condizioni esistenti in quanto proprio pochi giorni or sono, in occasione della discussione del disegno di legge n. 1215, riguardanti: « Interventi in favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale », ho voluto esporre un quadro breve ma chiaro della situazione economica e sociale delle zone montane.

Sappiamo tutti che uno degli obiettivi fondamentali del programma di sviluppo del Paese è il superamento delle disparità tra il reddito medio degli occupati nel settore agricolo e quello dei settori non agricoli. Sta di fatto che il reddito medio degli oc-

cupati nell'attività agro-silvo-pastorale delle zone montane è anche notevolmente inferiore a quello degli occupati nelle analoghe attività agricole di pianura, ciò che crea un ulteriore confronto anche nell'ambito del settore agricolo stesso, tutto a scapito della montagna.

I problemi della montagna, che a volte assumono aspetti drammatici, sono vari, fra cui alcuni specifici del settore agricolo in genere, e credo che sia stato proprio questo che ha spinto ad inserire nel presente disegno di legge un titolo, il sesto, interamente dedicato allo sviluppo forestale oltre alle altre norme contenute nel testo con riferimento diretto o indiretto alle zone montane.

I problemi più evidenti in questo campo, e che hanno bisogno di urgente soluzione, sono principalmente: la restaurazione silvo-pastorale con una più idonea e moderna impostazione dei settori della silvicoltura e della zootecnia, secondo concezioni economiche rispondenti ai nuovi criteri di programmazione e produttività.

Per quanto concerne in particolare l'ambito forestale è subentrata finalmente una più ampia visione della funzione del bosco. Essa infatti è ora duplice: idrogeologica, come era nella consuetudine di pensare al bosco, cioè mantenimento e incremento del patrimonio boschivo, come elemento naturale atto a stabilizzare il suolo così da evitare alluvioni, danni, frane e stabilizzatore del clima, e funzione economica, derivante dalla precisa esigenza di prodotti legnosi da parte del mercato nazionale.

Quest'ultima è diventata ormai un problema di notevole dimensione, perchè sotto la voce « legname e prodotti di legname » si importano annualmente circa 15 milioni di metri cubi, con una spesa di oltre 300 miliardi di lire, la cui incidenza nella bilancia commerciale non ha bisogno di commenti.

Sappiamo che essa rappresenta la seconda voce, quanto a importanza, nel nostro deficit commerciale. In questo campo i problemi che si pongono sono molteplici e riguardano: la qualità del prodotto, la quantità e il costo. Quest'ultimo diviene sem-

pre più elevato anche per le difficoltà intrinseche relative al reperimento della mano d'opera boschiva, oltre agli ostacoli gravi per l'utilizzazione delle foreste ubicate in zone in genere molto disagiate e prive di comunicazioni, ed infine per l'esecuzione di determinate operazioni forestali quali i tagli saltuari ed i diradamenti.

Non sto qui ad elencare i mezzi necessari per ridurre questi costi che sono ben noti a tutti gli operatori del settore.

Circa il programma di restaurazione forestale, le dichiarazioni ufficiali prevedono un rimboschimento di 3 milioni di ettari di suoli agrari, di mezzo milione di ettari di terre agricole in collina e inoltre di un milione e mezzo di ettari di boschi cedui da migliorare. Il programma, come si vede, è immenso, comprendendo ben 5 milioni di ettari sui quali intervenire, mentre le disponibilità finanziarie sono di gran lunga inferiori, ed il tempo necessario per concretare tale programma è evidentemente molto lungo.

Per quanto riguarda tali problemi, io proporrei che venisse apportato all'articolo 31 (Fondo forestale nazionale) della legge che stiamo discutendo un emendamento inteso ad aggiungere, alla fine del primo comma, le seguenti parole: « e l'utilizzazione dei prodotti forestali ». Tale emendamento non fa d'altronde che riportare il testo a quello che era nella primitiva edizione del disegno di legge.

Il Fondo forestale nazionale, in definitiva, costituisce semplicemente un fondo di rotazione quarantennale per la concessione di mutui a tasso agevolato per l'esecuzione dei rimboschimenti volontari da parte di terzi, ma troverà scarsa applicazione per vari motivi, il principale dei quali è l'impossibilità, per una parte dei privati imprenditori, di offrire garanzie sufficienti agli istituti di credito per ottenere la concessione dei mutui.

Il valore intrinseco dei terreni da rimboschire rappresenta di fatto, oggi, circa un quarto, un quinto, del capitale da investire. Se vogliamo cioè investire un milione, il valore del terreno è semplicemente dell'ordine di 200 mila lire, per cui gli operatori

difficilmente, se non hanno altri beni, potranno ottenere i crediti occorrenti.

Vi è anche da dire che i montanari sono estremamente contrari, per la loro mentalità e natura, ad indebitamenti, specialmente a lungo termine.

Pertanto, e qui mi preme proprio di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro, il Fondo forestale nazionale, che tutti noi invochiamo (l'ho invocato anche recentemente, a Verona, nel corso di un convegno sulla montagna) simile a quello che è già stato istituito in Francia, rimarrebbe in gran parte inutilizzato. Esso potrebbe essere fruito invece dagli imprenditori privati per migliorare e costituire nuovi impianti per l'industrializzazione e l'utilizzo dei prodotti dei boschi.

Un particolare richiamo è necessario fare sull'articolo 33 (Contributi per la gestione dei patrimoni silvo-pastorali dei comuni e degli altri enti) ove ritengo veramente necessario aggiungere al primo comma un emendamento così concepito: « oltre che ai consorzi forestali di cui all'articolo 155 e seguenti della stessa legge ». Tale emendamento non fa che confermare quanto è disposto dalla legislazione vigente in materia forestale, e cioè dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, che prevede diverse forme di gestione dei beni comunali, tra i quali appunto le aziende speciali ed i consorzi.

Ora, mentre si riconosce l'opportunità che venga mantenuto il contributo statale, appunto previsto dall'articolo 33 della legge che stiamo esaminando, a favore delle aziende speciali, si rileva che altrettanto deve essere fatto per i consorzi in quanto, sia le aziende speciali, che i consorzi svolgono una funzione nella gestione dei beni silvo-pastorali degli enti interessati. I due istituti, pur differenziandosi nella forma, sono eguali nella sostanza e vengono attualmente sovvenzionati con i fondi elargiti dalla legge sui territori montani e da quelli del primo piano verde.

Penso quindi che sia proprio una dimenticanza, a meno che fra le aziende speciali non si vogliano comprendere anche i consorzi. Nella nostra zona, ad esempio, c'è

una sola azienda speciale, quella che amministra i territori boschivi nell'ambito della comunità ampezzana, mentre vi sono molti consorzi tra i comuni per cui, se non venisse inserito il criterio sopra-indicato, verremmo a limitarne l'attività.

Altro problema fondamentale è quello relativo alle dimensioni aziendali, spesso ricorrente nelle istanze dei tecnici, dei politici e degli economisti. Eliminare o ridurre lo spezzettamento fondiario, costituire unità poderali idonee, raggiungere un maggior grado di produttività, sia per unità di lavoro sia per tutti gli altri fattori di produzione, è diventato un problema ormai non più dilazionabile. In questo campo lo strumento migliore per giungere a dimensioni efficienti è costituito dalle forme cooperative tanto nel campo dell'agricoltura in generale, quanto particolarmente in quello delle attività silvo-pastorali. A questo proposito, appare evidente la necessità di dare incremento, nel campo della zootecnia, a delle iniziative che già hanno dato positivi risultati. Mi riferisco in particolare alle stalle sociali, le quali hanno dato modo agli allevatori di realizzare aziende più razionali e moderne, con l'impiego sempre maggiore di idonee attrezzature.

Sappiamo e dobbiamo tener presente che l'uso di macchine nei diversi impieghi ed attività agricole è l'unico modo per ridurre i costi, dando prodotti a prezzi remunerativi per gli operatori e competitivi nell'ambito del Mercato comune. La presente proposta di legge nella sua impostazione generale, è valida anche per i territori di montagna, a condizione però che si proroghi la legge 25 luglio 1952, n. 991, o se ne emani una equivalente nel più breve tempo possibile, secondo gli impegni che i membri responsabili del Governo hanno ripetutamente affermato.

Tuttavia per rendere maggiormente efficace il presente provvedimento credo sia necessario apportare anche in questo campo delle piccole modifiche e integrazioni. All'articolo 14, primo comma, si dovrebbero sostituire le parole: « esclusi quelli indicati alle lettere b), d) ed e) dell'articolo 1 », con le altre: « esclusi quelli indicati alle lette-

re d) ed e) dell'articolo 1 ». Tale modifica consentirebbe agli enti locali, che da anni vanno attuando iniziative per il risanamento del bestiame con il contributo previsto dalla legge 27 novembre 1956, n. 1367, di proseguirle in attesa che la legge 9 giugno 1964, n. 615, venga opportunamente modificata.

All'articolo 16 (Contributi e mutui per il miglioramento delle strutture aziendali) che costituisce indubbiamente uno degli elementi fondamentali del presente disegno di legge e che dovrebbe trovare sollecita e piena attuazione, dopo la lettera e) sarebbe necessario inserire un ulteriore capoverso così concepito: « f) alla costruzione e riattamento di strade vicinali o interpoderali e alla costruzione di acquedotti al servizio di case rurali singole o raggruppate, ancorchè ricadenti in territorio non classificato di bonifica integrale o di bonifica montana ».

L'articolo 17 prevede di concedere contributi fino al limite massimo del 50 per cento della spesa ammissibile per l'esecuzione nei territori montani — sulla base di piani organici di trasformazione aziendale — di opere e lavori strettamente connessi alla costituzione o potenziamento di imprese a carattere silvo-pastorale con particolare riguardo al miglioramento dei pascoli montani.

Non si ritiene sia il caso di prevedere necessariamente dei piani organici di trasformazione aziendale (rivolti al potenziamento di sole imprese silvo-pastorali e alla sistemazione e al miglioramento di nuovi pascoli montani) proprio mentre è in atto una preoccupante diminuzione del patrimonio zootecnico, e tanti pascoli montani, specialmente nella regione delle Alpi, già in buone condizioni di utilizzo, vengono abbandonati e tendono a trasformarsi in boschi.

È la piccola proprietà coltivatrice in montagna, basata sull'allevamento zootecnico, che ha urgente bisogno di incentivi per quanto riguarda il potenziamento della produzione foraggera, il miglioramento dei ricoveri e in particolare, la costruzione di strade vicinali e aziendali e soprattutto

l'approvvigionamento idrico a scopo irriguo, fertilirriguo e potabile per le persone e gli animali.

Gli articoli 16 e 17 si riferiscono quindi al problema fondamentale del miglioramento delle condizioni ambientali di coloro che vivono e operano in montagna; ora se si vuole intervenire efficacemente sul tema tanto angoscioso dello spopolamento dei territori montani, è necessario ed imprescindibile far sì che almeno quella popolazione, definita da alcuni studiosi biologicamente necessaria, trovi modo e ragione di permanere.

Che la montagna venga mantenuta con le sue coltivazioni arboree e con i suoi pascoli non è solo interesse di chi opera in quelle zone, ma è interesse di tutti sia da un punto di vista idrogeologico, sia da un punto di vista economico per gli accennati due importanti fattori: produzione di carne e produzione di legname.

Anche qui però occorre dire che alla base di ogni programma sta il problema della esatta conoscenza dell'ambiente in cui operare e della maggiore esperienza possibile da parte degli operatori a qualsiasi livello. Voglio alludere al tema di fondo che è quello della istruzione, della formazione professionale e dell'assistenza tecnica. Occorrono forze di lavoro preparate attraverso adeguati metodi di istruzione atti a formare oltre alla necessaria dirigenza, costituita da una *élite*, anche collaboratori che abbiano una preparazione idonea secondo i vari indirizzi e settori operativi.

Solo così si potranno affrontare e risolvere i problemi connessi con l'economia e con i nuovi indirizzi sociali.

È inutile fare dei programmi, stabilire interventi se non si risolve preliminarmente questo problema che costituisce, a mio avviso, la base da cui soltanto può partire una ripresa vera nel settore agricolo. A proposito dell'articolo 17 ho ritenuto necessario, onorevole Ministro, presentare un ordine del giorno, con il quale invito il Governo ad interpretare la dizione: « sulla base dei piani organici di trasformazione » con una certa larghezza in modo da comprendere anche le attività dei singoli proprietari i quali non

potranno certamente fare grandi piani o schemi di trasformazione ma evidentemente potranno presentare semplici progetti di miglitoria e di trasformazione.

Altro lato da considerare con particolare attenzione, affinché gli interventi possano produrre i risultati migliori, è il loro coordinamento nell'ambito di una precisa visione unitaria dei problemi e delle esigenze dei territori in cui si interviene.

L'articolo 36 è stato, a tale riguardo, molto opportunamente emendato dalla Commissione. A questo proposito debbo esprimere anch'io un vivissimo compiacimento per il lavoro fatto dall'8^a Commissione in questo settore nelle lunghe e numerose sedute e per la relazione predisposta dal relatore collega Bolettieri che non è qui presente ma al quale desidero egualmente esprimere una parola di simpatia.

L'articolo 37 fa preciso riferimento ai piani zionali, alla cui elaborazione è autorizzato il Ministero dell'agricoltura e, ove operino, gli enti di sviluppo. Già in occasione del convegno di Verona per la seconda giornata della montagna organizzata da quell'Ente fiera, ho rilevato la necessità che vengano meglio definiti i rapporti tra regione, comitati regionali di programmazione, enti regionali di sviluppo, comitati regionali per l'agricoltura, ispettorati agrari compartimentali, in una prospettiva di decentramento, di semplificazione delle strutture sia pure con il vigilante coordinamento da parte del Ministero dell'agricoltura; ed è questo anche il parere espresso dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro quando ha preso in esame questo disegno di legge.

Per quanto riguarda le zone montane, ritengo opportuno che siano attribuite ai consigli di valle ed alle comunità montane le funzioni, ove è possibile, di consorzio di bonifica montana, al fine di non disperdere in tanti rivoli le limitate disponibilità di mezzi e di uomini qualificati; auspico inoltre che le funzioni di questi enti trovino pieno riconoscimento nella nuova legge sulla montagna.

Il mio breve intervento non esaurisce certamente il quadro della situazione in mon-

tagna. Tuttavia mostra quanto sia ampio il campo in cui operare anche per quanto riguarda gli interventi diretti della Pubblica Amministrazione.

Penso quindi che gli stanziamenti previsti dall'articolo 42 alla lettera s), di 5 miliardi annui per gli interventi di bonifica montana siano assolutamente insufficienti.

Io vorrei, signor Ministro, fare una istanza anche personale, come ingegnere idraulico. È allarmante vedere come stanno riducendosi le nostre zone della montagna. Il giorno in cui noi vorremo veramente affrontare questo problema, sarà proprio, se mi si consente l'espressione, da mettersi le mani nei capelli. Comunque, quanto più presto cominciamo, tanto meglio sarà: meglio guarire una ferita finché è piccola, che aspettare a curarla quando sia divenuta irrimediabile.

Vorrei portarle un esempio, onorevole Ministro, e se ella verrà alla festa della montagna che è prevista in Cadore mi permetterà di sottoporle proprio degli esempi concreti, di zone dove sono state fatte le sistemazioni e di zone dove tali sistemazioni non esistono, per vedere quale differenza e quale diverso comportamento si è avuto di fronte all'alluvione del settembre scorso.

Non è questa una delle solite ulteriori richieste di chi si dimostra sempre insoddisfatto, ma auspicherei, da parte di tutti, una maggiore conoscenza delle situazioni effettive e delle condizioni ambientali delle zone alpine ed appenniniche per rendersi conto come, a differenza di altri settori, in quelle zone e per quelle popolazioni sia tanto necessario ed urgente intervenire con visioni e mezzi adeguati.

Vi sono, ad esempio, nel campo fiscale dei provvedimenti che, senza gravare troppo sul bilancio dello Stato, costituirebbero degli incentivi immediati per il superamento della crisi in atto. Io ricordo ad esempio la tanto richiesta abolizione dell'IGE sul legname o almeno una riduzione della stessa, richiesta che io ho presentato in varie occasioni sia direttamente sia con interrogazioni al Ministero delle finanze. Proprio per i prodotti legnosi abbiamo dovuto sempre rilevare come i nostri costi non sono più

concorrenziali con quelli dei Paesi da cui importiamo.

Un altro provvedimento potrebbe essere l'abolizione della tassa di successione nel settore agricolo per coloro che continuano l'attività in proprio e, nel settore forestale, la abolizione della successione nel periodo di maturazione dei boschi.

Forse mi sono dilungato troppo, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ma gli argomenti in discussione mi sembravano di una importanza vitale per gran parte del territorio e delle popolazioni italiane che anch'io mi onoro rappresentare e le cui istanze mi pareva doveroso prospettare in questa circostanza. Aggiungo che anche come rappresentante dell'UNCEM ritenevo opportuno, in sede di discussione della legge sul secondo piano verde, dire una parola che riguardasse la montagna, che costituisce così gran parte del territorio nazionale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Compagnoni. Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non c'è dubbio che i maggiori contrasti emersi nel corso del dibattito sul piano verde n. 2 riguardano il posto che occupa l'azienda contadina nella realtà dell'agricoltura italiana.

Almeno per quello che ci riguarda, noi comunisti, dalla relazione presentata dal collega Colombi a tutti gli altri interventi svolti in quest'Aula ci siamo preoccupati di sottolineare l'importanza che riveste nell'attuale situazione della nostra agricoltura l'azienda, la proprietà contadina. Si tratta, a nostro parere di vedere quale sorte ad essa riserva il piano verde numero 2 e quale deve essere la sua prospettiva futura.

Più specificatamente si tratta di vedere, in concreto, se il disegno di legge al nostro esame assicura all'azienda contadina un trattamento che possa obiettivamente essere adeguato all'importanza economica, sociale e politica delle categorie coltivatrici del nostro Paese.

Questi, onorevoli colleghi, sono stati e sono i motivi dei nostri rilievi critici, delle nostre preoccupazioni, anche se talvolta la passione polemica può apparire eccessiva ai colleghi di qualche settore di questa Assemblea.

Un altro elemento tipico del dibattito, come del resto accade ormai da anni nel nostro Paese, e quindi nelle Assemblee parlamentari che riflettono la realtà della Nazione, è quello relativo allo scontro, nel confronto delle reciproche posizioni, delle idee, dei programmi, tra comunisti e democratici cristiani. È inevitabile che ciò accada giacché le altre forze politiche hanno dimostrato nei fatti uno scarso interesse per l'azienda contadina e per i suoi problemi. Basterebbe ricordare, per esempio, che qualche anno fa l'onorevole Cattani del Partito socialista italiano, Sottosegretario all'agricoltura nel precedente Governo di centro-sinistra, faceva dell'ironia su questo impegno tra comunisti e democristiani a proposito dei problemi dell'azienda contadina. È inutile, peraltro, fare riferimento alle forze di destra, dai missini ai liberali, avversari dichiarati dell'azienda contadina, come pure ci pare inutile fare riferimento alla posizione dei socialdemocratici i quali, nella migliore delle ipotesi, hanno una posizione di indifferenza nei confronti delle necessità delle categorie coltivatrici.

Quali sono allora i termini dello scontro fra comunisti e democristiani? Noi, onorevoli colleghi, alla luce dei fatti, in base alle scelte politiche che avete operato in questi anni, rileviamo una involuzione della vostra politica nei confronti della proprietà e dell'azienda contadina. Quando noi facciamo questi rilievi evidentemente non ci limitiamo a valutare soltanto quella che è la posizione del momento che voi sostenete, ma cerchiamo di confrontarla con quella che è sempre stata la posizione del vostro schieramento a partire dalle prime impostazioni del Partito popolare italiano in materia di politica agraria per seguire poi le varie tappe, le varie fasi in tutto il periodo successivo fino ai nostri giorni.

C A R E L L I . Lei dice che ci siamo allontanati dall'indirizzo iniziale.

C O M P A G N O N I . Esattamente, onorevole Carelli, questo è quello che io mi sto sforzando obiettivamente di sostenere.

C A R E L L I . È lo stesso indirizzo del 1919.

C O M P A G N O N I . Nel corso del mio intervento, senatore Carelli, credo di poter smentire questa sua affermazione. Il nostro — dicevo — è un giudizio che potremmo definire storico, perchè si tratta di valutare la storia del Partito popolare italiano e successivamente della Democrazia cristiana. I democratici cristiani (e molti dei rappresentanti della Democrazia cristiana in questa Aula, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, onorevole Carelli, sono ancora convinti assertori e difensori dell'azienda contadina) si infastidiscono e reagiscono a queste nostre critiche troppo frequentemente con dei luoghi comuni. Ci accusano di strumentalismo, ci dicono che noi saremmo contro l'azienda contadina e tutte quelle altre cose che noi abbiamo potuto ascoltare nel corso dei tanti dibattiti ai quali abbiamo preso parte.

Ancora recentemente, ad esempio, al Senato un collega, non certo fra gli ultimi, della Democrazia cristiana — come si può leggere nel resoconto stenografico a pagina 10775, per chi volesse andare a controllarlo — ha espresso la convinzione — cito testualmente — che « alcune produzioni agrarie, dal grano al riso, dal vino all'olio, dalla barbabietola da zucchero al mais si possono ottenere in grandi quantità e a basso costo particolarmente in medie e grandi aziende; « che pertanto » l'altro tipo di impresa verso cui l'agricoltura italiana — onorevole Carelli — non può non orientarsi è l'azienda capitalistica « alla quale — si precisa — siano addetti lavoratori salariati ». Affinchè non restino dubbi si scende perfino alla precisazione più particolareggiata!

C A R E L L I . Interpretazione personale dell'indirizzo politico.

M A M M U C A R I . È tutta la politica della Democrazia cristiana che dà questa interpretazione.

C O M P A G N O N I . Senatore Carelli, prevedendo le sue interruzioni, ho già annunciato che sono pronto a dare atto della posizione di difesa di questi valori sostenuta da molti colleghi, tra i quali io credo ci sia anche lei.

C I N G O L A N I . Ci sono anch'io!

C A R E L L I . Ed anch'io, sempre.

C I P O L L A . Lo vedremo quando si tratterà di votare gli emendamenti.

C O M P A G N O N I . Lo stesso collega democristiano, dopo aver sostenuto quella tesi che io poc'anzi ho citato, candidamente affermava che i democristiani volevano e vogliono vedere tutti proprietari nel nostro Paese e che noi comunisti invece vorremmo che tutti fossero dei proletari.

Mi direte che questi sono *slogans* propagandistici ormai adoperati e usati fin dal 1948, ma pare che la propaganda più logora anticomunista stia tornando di moda da qualche tempo nelle file del partito della Democrazia cristiana.

Un altro collega democristiano (quindi, senatore Carelli, come vede non si tratta di casi sporadici ed isolati), come si può controllare a pagina 20650 del resoconto stenografico del Senato, rivendicava al suo Partito il merito di avere avuto il coraggio di riconoscere che la distribuzione della terra in piccole estensioni fu un errore.

Cioè si definisce praticamente la posizione del partito della Democrazia cristiana sulla legge-stralcio di riforma fondiaria come una specie di peccato di gioventù.

Le citazioni potrebbero indubbiamente continuare, ma l'autocritica e il ripensamento di una parte della Democrazia cristiana per le sue passate posizioni (e si tratta, onorevoli colleghi, di quella parte che conta nel partito della Democrazia cristiana) sono universalmente noti. Evidentemente non faccio riferimento alle posi-

zioni sostenute dai democristiani nelle ACLI, o a quelle di alcuni colleghi particolarmente impegnati nel settore agrario a difesa degli interessi delle masse lavoratrici delle nostre campagne. Io faccio riferimento alle forze determinanti nel partito della Democrazia cristiana.

E allora, di fronte a questa realtà che viene fuori in modo clamoroso dai fatti, noi comunisti dovremmo tacere, non dovremmo infastidire, dovremmo lasciar fare la Democrazia cristiana e i democristiani che vorrebbero, come si dice, « la botte piena e la moglie ubriaca », cioè vorrebbero, portare avanti le loro scelte di oggi, che sono scelte in appoggio all'azienda cosiddetta efficiente o vitale, ossia all'azienda capitalistica e vorrebbero conservare la loro veste di partito contadino del nostro Paese.

Insomma, noi non dovremmo avere il diritto alla critica perchè saremmo i nemici della proprietà contadina. Il nostro sarebbe un tranello per giungere quanto prima possibile alla collettivizzazione. Noi, in questi anni, ci siamo battuti nel Parlamento e nel Paese per la riforma agraria; abbiamo sollecitato il superamento dei contratti agrari e l'eliminazione della rendita; abbiamo contribuito in modo determinante ad avviare a soluzione i problemi dell'affitto, a fare quei pochi, modesti passi avanti che si sono compiuti attraverso tanti sforzi in questi settori dell'affitto, della colonia miglioratoria, dell'enfiteusi. Sì, certo, ma tutto per distruggere la piccola proprietà, affermano i colleghi della Democrazia cristiana.

Evidentemente, a sostegno di una tale tesi, non è possibile citare alcun documento. Non importa: quando non si può fare riferimento ai nostri documenti ufficiali, agli atti nostri, ai fatti che caratterizzano la nostra posizione, allora si parla della Russia, si parla della Cina, si parla di quello che accade in altre parti del mondo, dove evidentemente noi comunisti italiani, indipendentemente dal giudizio che si può dare su quelle situazioni, non abbiamo certo una responsabilità.

Se si dovesse parlare obiettivamente, onorevoli colleghi, si dovrebbe ammettere che noi non da oggi, ma dal 1923-24-25, immedia-

tamente dopo la costituzione del nostro Partito, operammo una scelta di fondo che rimane tuttora valida, che sarà sempre valida, perchè si tratta di una scelta strategica, non di una affermazione propagandistica ed è quella dell'unità tra gli operai e i contadini nella lotta per il progresso nel nostro Paese, nella lotta per la trasformazione democratica della società italiana.

Si dovrebbe ammettere che i nostri congressi hanno chiaramente posto l'azienda contadina, la proprietà contadina alla base dell'agricoltura moderna, anche dell'agricoltura socialista che noi vogliamo costruire nel nostro Paese; che consideriamo i contadini coltivatori diretti una delle forze motrici della lotta per la via italiana al socialismo. Questi sono i deliberati dei nostri congressi, non sono le affermazioni propagandistiche di cui si può anche non tener conto.

C A R E L L I . Scusi, senatore Compagnoni, ma una volta, a me pare, eravate di diverso parere.

C O M P A G N O N I . Questa poteva essere la vostra interpretazione, senatore Carrelli.

G A I A N I . Ma molti, molti decenni fa.

C A R E L L I . Voi dite a noi che non siamo più del vecchio parere. Noi siamo sempre dello stesso parere.

C O M P A G N O N I . A me piace molto questa conversazione, ma pare che la Presidenza abbia interesse a far rispettare certi tempi.

T I B E R I . Voi parlate di unione tra operai e contadini, in relazione ai problemi dell'agricoltura, ma in realtà questa unione vi serve solo per la scalata al potere. Punto e basta.

C O M P A G N O N I . Certo, serve anche per andare avanti, per conquistare nuove posizioni di potere nel nostro Paese. È evidente che l'alleanza tra operai e contadi-

ni serve per consentire l'avanzata delle forze democratiche.

Dicevo che chi è a corto di argomenti non può rinunciare alla propaganda e agli *slogans* anticomunisti. Tuttavia, onorevoli colleghi, i nodi giungono al pettine e la verità avanza più della bugia che, come è noto, ha le gambe corte.

Il nostro partito trova sempre nuove affermazioni nelle campagne italiane, nuovo spazio ed è anche quello spazio che il partito della Democrazia cristiana ci ha lasciato e ci lascia con le sue continue involuzioni. Ecco perchè la famosa diga è sempre meno sicura ed ecco perchè l'anticomunismo, per quanto venga tirato fuori ancora una volta dalla soffitta, non riesce ad impressionare più nessuno.

Ho accennato ai fatti. Quali sono? Alcuni li ho già citati quando ho fatto riferimento alle dichiarazioni di colleghi della Democrazia cristiana in quest'Aula. Altri si possono ricavare e si possono comprendere meglio, forse, dall'esame dei risultati ottenuti con le scelte di politica agraria operate dalla Democrazia cristiana e dai vari Governi che si sono succeduti alla direzione del nostro Paese in tutti questi anni.

Vi siete risentiti, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, quando vi abbiamo rimproverato le conseguenze di un esodo tumultuoso dalle campagne che ha creato problemi gravissimi, che ha portato ad uno stato di desolante abbandono alcune importanti zone agricole e che, per altro verso, ha creato problemi preoccupanti, di congestione, nei centri urbani.

Ebbene, già nel 1964, sul numero quattro della rivista « Agricoltura », il professor Bandini, dopo aver rilevato che spesso l'esodo rappresenta un aspetto benefico, afferma che il fenomeno « non può non generare preoccupazione poichè, accanto all'aspetto cosiddetto fisiologico... notiamo, come sempre avviene, che le correnti migratorie e gli abbandoni della terra avvengono non per ragionata prospettiva di un lavoro migliore, ma semplicemente per la mancanza di condizioni capaci di assicurare una moderna vita civile ».

E se manca la prospettiva di un lavoro migliore, onorevoli colleghi, se mancano an-

cora oggi in molte zone delle nostre campagne le condizioni capaci di assicurare una moderna vita civile, non potete sostenere che questo accade per una sorta di calamità naturale. Alla base di questa situazione ci sono precise responsabilità vostre, ci sono le vostre scelte, ci sono i risultati negativi delle vostre posizioni politiche.

Ci dite molto spesso che noi esageriamo sempre. Noi abbiamo parlato di « fuga dai campi » determinata dalla vostra politica economica generale e dalla politica agraria in particolare. Esageriamo noi quando parliamo di fuga precipitosa? Leggo sul « Messaggero » del 31 maggio 1966 a pagina 15: « Quella che un anno prima poteva considerarsi una fuga si è tramutata in rotta e i giovani, come è naturale, si sono messi all'avanguardia nel movimento disordinato di scampo verso le città dove il sorvegliare automobili ai posteggi abusivi rappresenta la soluzione socialmente peggiore ma economicamente più fruttuosa ».

Onorevole Carelli, non si tratta di affermazioni fatte da un comunista, non si tratta di tesi nostre. È l'onorevole Paolo Bonomi che parla nel corso della conferenza che ha tenuto quest'anno, e che tiene annualmente, prima delle grandi adunate del Palatino. E continua: « L'indagine condotta sull'esodo dagli organi della Cassa mutua malattia coltivatori diretti ha acquisito dati che meritano di essere conosciuti: su 1 milione e 600 mila famiglie rurali soltanto poco più di 678 mila disponevano nel 1964 di un uomo valido in età inferiore ai 50 anni; in altri 464 mila nuclei i maschi avevano raggiunto 55-59 anni e il restante 30 per cento delle famiglie contadine poteva unicamente contare su sessantenni. Centosettantacinquemila case coloniche, infine, erano abitate da ultrasessantenni dei due sessi. La campagna italiana è in mano ai vecchi: questa è la sconcertante realtà ». Ho citato testualmente il « Messaggero » che riporta la cronaca della conferenza dell'organizzazione dei coltivatori diretti.

Cosa accadrà fra qualche anno, onorevoli colleghi?

C A R E L L I . Ritourneranno tutti alla terra. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

C O M P A G N O N I . Questa è una sua affermazione; comunque non sarebbe nemmeno giusto che ciò si verificasse.

C A R E L L I . È il flusso e riflusso degli eventi economici in tutto il mondo.

C O M P A G N O N I . E allora noi che cosa ci stiamo a fare, se dobbiamo fare solo da spettatori di fronte a questi fenomeni negativi?

C A R E L L I . Noi dobbiamo prevedere e provvedere!

C O M P A G N O N I . Ma i fatti dimostrano che non si è provveduto, senatore Carelli. Come non accorgersi che la strada dell'aumento dei redditi, con l'alleggerimento « demografico », come l'avete definito, è micidiale? La riduzione del peso umano che, come voi dite, grava in misura ancora eccessiva sulle campagne italiane è un'arma a doppio taglio. Perché non si prende atto del fatto elementare che senza gli uomini, senza le giovani energie, non vi saranno redditi, non vi sarà adeguamento dell'agricoltura, non vi sarà competitività della nostra agricoltura né nell'ambito del MEC né, tanto meno, nell'ambito della competizione internazionale a più vasto raggio? Occorre guardare al futuro, ma al futuro dell'agricoltura italiana, onorevoli colleghi, non di quella francese, non di quella americana, come voi spesso, con voli di fantasia, amate fare. Bisogna guardare qui, in casa nostra, a questa nostra agricoltura, con le sue caratteristiche particolari che sono diverse da quelle delle agricolture degli altri Paesi. Da noi soprattutto, io credo, i protagonisti di ogni progresso non sono i *robot*, non saranno mai i *robot*, ma i protagonisti di ogni progresso saranno sempre gli uomini che sono indispensabili. La realtà dell'agricoltura italiana è una realtà contadina, onorevoli colleghi, è inutile che voi sognate la azienda efficiente, l'azienda vitale, è inutile che voi lavorate di fantasia pensando alla azienda americana. La nostra è una realtà di agricoltura contadina, perché contadine sono le forze che possono mandarla avanti.

L'81,9 per cento delle aziende sono aziende a conduzione diretta del coltivatore e questo 81,9 per cento di aziende coltivatrici non dispone di una terra sufficiente poichè la proprietà sulla quale operano queste aziende rappresenta sì e no il 50 per cento. È poca la terra, sono scarse le dimensioni? Certo, questa è una realtà; ma perchè la terra che coltivano i coltivatori diretti è poca, perchè sono insufficienti le dimensioni, a parte poi tutto il discorso su queste dimensioni che rimane ancora un discorso astratto e generico?

Ciò accade perchè è stata abbandonata la via della riforma agraria, di quella riforma agraria generale che avrebbe dovuto dare la terra a chi lavora nel nostro Paese, e voi spesso venite a dirci che i contadini non vorrebbero la terra, che questa sarebbe una tesi propagandistica quasi inventata dai comunisti per mettere in difficoltà la maggioranza.

Andate a vedere quello che sta accadendo nelle zone di colonia migliorataria, di enfiteusi dove i contadini si battono e sopportano sacrifici enormi e si sottopongono a spese impressionanti per conquistare quella terra che i concedenti non vogliono dar loro.

La riforma fondiaria che doveva essere solo il primo passo è rimasta ferma. Perché non se ne sono fatti altri di passi in quella direzione? Come potete pretendere allora, di fronte a questi fatti, di definirvi ancora il partito dei contadini italiani? Certo, conosciamo il passato, come dicevo all'inizio, sappiamo che esiste tutta una letteratura su questo passato, ma dove sono finiti i riformatori cattolici, popolari o democristiani? Dove è finito l'impegno sociale dei cattolici italiani, quello che si può dimostrare con i fatti, non quello delle affermazioni di comodo fatte in determinate circostanze?

Facciamo qualche confronto. L'onorevole Gui, attuale Ministro della pubblica istruzione, 10 anni orsono (mi pare che fosse allora Sottosegretario all'agricoltura) in un suo libro « Il partito popolare italiano e i patti agrari », con riferimento alla posizione dei cattolici, scriveva: « Per la loro formazione dottrinale essi sono i naturali in-

terpreti delle aspirazioni del mondo contadino». Avrebbe fatto molto bene l'onorevole Gui a scrivere che essi « erano » i naturali interpreti delle aspirazioni del mondo contadino.

Ma in questo libro si possono trovare ancora posizioni veramente serie ed importanti. Per esempio, al punto terzo della circolare inviata in data 3 aprile 1919 dal Partito popolare italiano ai comitati provinciali ed alle sezioni tra l'altro si legge che il partito rivendicava il « riconoscimento del diritto al lavoro e provvedimenti perchè ai braccianti agricoli organizzati sia assicurata a mezzo di affittanze collettive e di cooperative agricole o di altri enti l'assunzione diretta di aziende agricole, con le occorrenti garanzie di finanziamento e di direzione tecnica ».

Addirittura si rivendicava la gestione collettiva, onorevoli colleghi! Voi che usate oggi continuamente questo argomento come una specie di spauracchio per sostenere che noi vorremmo collettivizzare tutto e vorremmo distruggere l'azienda contadina, la proprietà contadina singola, voi in questo modo fate esplicitamente una critica al vostro stesso passato, a quei vostri predecessori che queste cose rivendicavano e riconoscevano indispensabili in determinate situazioni.

Si parlava di esproprio, di espropriare i terreni per la pubblica utilità, con la ripartizione di essi a famiglie di contadini. Addirittura si sosteneva l'« obbligatorietà delle spese di bonifica e trasformazioni colturali a carico di enti e proprietari... e nel caso di inadempienza... possibilità di esproprio ».

Quante terre si potrebbero mettere a coltura oggi, quale progresso si potrebbe realizzare se si facessero dei piani di sviluppo e poi si obbligassero i privati, soprattutto i grandi proprietari privati, ad investire su quelle terre per trasformarle, se si mettesse lo Stato in condizioni di intervenire per espropriare le terre degli inadempienti e per darle a coloro che sono disposti a realizzare le opere di miglioramento e le conversioni colturali oggi necessarie!

Ma sono cose del passato, onorevoli colleghi. In un'altra pubblicazione della stes-

sa epoca — parlo di dieci anni orsono — intitolata « Dal latifondo al podere » (atti del Convegno degli assegnatari democristiani, Foggia 1955), Achille Ardigò scriveva che i contadini dovevano avere libertà per « la riduzione dei costi dei prodotti industriali e dei servizi per l'agricoltura, libertà di lottare in concreto sul piano economico onde costringere i monopoli sia industriali che della trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli a servire, anche loro malgrado, per l'espansione produttiva del sistema ».

Quante volte ci avete risposto, quando noi vi diciamo che in Italia è indispensabile la lotta contro il prepotere dei monopoli, che i monopoli esistenti in Italia sarebbero quelli dei sali e dei tabacchi! Quante volte avete cercato di ironizzare su queste cose! Ebbene, alcuni vostri predecessori ancora dieci anni fa la riconoscevano indispensabile. Era questa l'epoca in cui si esprimevano giudizi critici sulle responsabilità delle classi dirigenti liberali italiane, delle classi dirigenti borghesi. Un giudizio che coincide con il nostro, onorevoli colleghi.

Infatti, quando si legge in questa pubblicazione: « In particolare nel Mezzogiorno e nelle Isole l'affrancazione dalla feudalità si era risolta non a vantaggio dei contadini ma a favore della borghesia rurale », si esprime un giudizio che noi stessi abbiamo sempre espresso. Quando si afferma: « I borghesi si sostituirono ai feudatari determinando il sorgere di una grande proprietà latifondista assenteista e redditiera », si dice una verità storica.

Certo, tutto questo si è sostenuto anche e forse soprattutto per la paura dell'avanzata comunista, ma non si può negare che si è sostenuto con convinzione anche se solo raramente alle parole sono seguiti i fatti.

Scriva ancora Gui nel suo libro: « Soltanto in questo dopoguerra i comunisti, e non i socialisti, si sono accorti dell'enorme importanza numerica di questa classe — cioè dei contadini — ed hanno cercato, e spesso con successo, di conglobarla nella loro azione politica ».

Questa può essere stata indubbiamente una delle ragioni che hanno spinto la Democrazia cristiana ad assumere certi atteggiamenti.

menti, anche se molti erano convinti della giustezza di una tale linea e di una tale prospettiva.

Lo stesso onorevole Zaccagnini, allora responsabile dell'ufficio problemi sociali nella direzione della Democrazia cristiana, mentre a Foggia, nel 1955, cercava di convincere gli assegnatari che la riforma era stata fatta dalla Democrazia cristiana, doveva significativamente ammettere quanto segue: « Ci fu una forza politica che della questione contadina, di questo problema dell'apertura dello sviluppo, del progresso del mondo contadino, cercò di fare la propria bandiera: il Partito comunista. Si ebbe allora quella fase di profonde agitazioni di tutto il mondo contadino promosse e guidate dal Partito comunista italiano ». Ecco dunque il riconoscimento della spinta che portò alla legge stralcio di riforma fondiaria nel 1950-51.

C A R E L L I . L'avremmo fatta lo stesso.

C O M P A G N O N I . Pertanto è lecito chiedersi se non ci fosse stata l'agitazione del mondo contadino se non ci fosse stata la spinta del Partito comunista...

C A R E L L I . Era nel programma della Democrazia cristiana e i programmi vanno attuati.

C O M P A G N O N I . Era forse nelle intenzioni dell'onorevole Carelli e di altri colleghi, ma non nella volontà dei gruppi dirigenti del suo stesso partito.

D I R O C C O . La spinta venne quando si seppe che Segni aveva presentato il disegno di legge.

M I L I L L O . Lo presentò dopo Melissa.

C A R E L L I . Ricordi, collega Milillo, che eravamo insieme e che abbiamo stabilito nel 1948 il programma per la trasformazione della Sila.

M I L I L L O . Ma il disegno di legge è venuto dopo la visita della Commissione.

C O M P A G N O N I . Collega Carelli, le ho già dato atto del suo impegno in questo campo, a meno che lei non voglia smentire quanto diceva nel 1955 l'onorevole Zaccagnini.

C A R E L L I . Io parlo del programma della Democrazia cristiana. L'onorevole Zaccagnini faceva una constatazione.

D I R O C C O . Dovremmo ringraziarla, senatore Compagnoni, per la propaganda che sta facendo alla Democrazia cristiana, la quale non ha cambiato proprio nulla nel suo orientamento dal 1919 a oggi.

C O M P A G N O N I . Io sono disposto a correre anche questi rischi, pur di rimanere obiettivamente ai fatti. Comunque, sto cercando di mettere a fuoco una realtà che mi serve a dimostrare la vostra involuzione, il vostro continuo arretramento.

Per molti democristiani a suo tempo erano superflue anche le norme sulla piccola proprietà contadina. Infatti qual è la letteratura di oggi se quelle erano le posizioni di allora del vostro schieramento? Non è più quella delle riforme: oggi esiste la letteratura delle dimensioni cosiddette ottimali, da realizzare, però, non con la riforma agraria, ma quando altri contadini, spinti dalla disperazione, saranno fuggiti dai campi. Si prenderanno allora quei piccoli appezzamenti per concederli a coloro che avessero avuto la volontà di rimanere per aumentare così le dimensioni aziendali.

Oggi si alimenta la letteratura delle velocità sul riordino, c'è la filosofia dell'efficienza, c'è la preoccupazione di riscuotere la fiducia di quella borghesia che ieri si sostituì, con l'appoggio dei Governi liberali, ai feudatari del nostro Paese.

A questo punto, onorevoli colleghi, c'è da chiedersi se c'è una affinità tra le tesi sostenute oggi dal senatore Bolettieri, il quale pure passa per un elemento avanzato nelle file della Democrazia cristiana, e le posizioni sostenute in passato, per esempio, da un parlamentare democristiano, l'onorevole De Micheli, il quale si batteva per l'espro-

prio della proprietà inadempiente agli obblighi di miglioramento.

Oggi l'onorevole Bolettieri si preoccupa di garantire la libertà per gli imprenditori, per tutti gli imprenditori, anche per coloro che imprenditori non sono perchè lasciano la terra abbandonata o la dedicano alla cosiddetta coltura di rapina. Anche per costoro oggi l'onorevole Bolettieri si preoccupa di garantire la libertà. Il suo predecessore di pochi decenni or sono invece li voleva espropriare; e allora come fate a stabilire una continuità, come fate a non rilevare una involuzione tra le tesi che oggi l'onorevole Bolettieri sostiene quando tutto vuole sacrificare sull'altare di un'apparente produttività e le posizioni che solo dieci anni or sono il professor Achille Ardigò sosteneva in polemica con il Serpieri? Come non rilevare lo stridente contrasto fra le tesi odierne e le posizioni che l'onorevole Zaccagnini sosteneva nel convegno di Foggia quando parlava degli « aspetti che distinguono questa riforma agraria da quanto il fascismo fece, sotto il solo aspetto produttivistico, senza preoccuparsi di quello che doveva essere invece lo sviluppo e la finalità della redenzione sociale »? Oggi non vedete altro, badate solo alla produttività e siccome vi è, ed è diffusa anche nelle vostre file, la convinzione errata che il problema della produttività si risolve con la dimensione ampia, con la grande azienda, allora, pur di raggiungere...

C A R E L L I . Non è stato detto questo!

C O M P A G N O N I . Io ho fatto poc'anzi riferimento a un preciso discorso di un collega della vostra parte e ho anche citato il numero della pagina del resoconto stenografico del Senato nella quale vi è appunto questo discorso. Oggi, dicevo, voi sostenete la produttività ad ogni costo, a costo anche di favorire quanto più possibile l'azienda agraria capitalista. Parlate — ecco un'altra affermazione propagandistica — della parità dei redditi. E vediamo allora se vi sono risultati soddisfacenti. Avete esaltato cinque anni or sono il piano verde n. 1 che avrebbe dovuto salvare l'azienda contadina. L'onore-

vole Carelli ieri è stato ricco di dati. Io ne citerò solamente qualcuno e voglio farlo soprattutto per i mutui, giacchè oggi la scelta prevalente che si compie con il piano verde n. 2 è quella di un ricorso ai mutui più che ai contributi in conto capitale.

Articolo 12, fabbricati rurali: ai coltivatori diretti 8 miliardi 314 milioni, alle piccole aziende 5 miliardi 485 milioni, alle medie aziende 6 miliardi, alle grandi aziende 2 miliardi 940 milioni, quasi tre miliardi. Articolo 139, contributi per le opere di miglioramento in montagna: coltivatori diretti 8 miliardi 139 milioni, piccole aziende 1 miliardo 700 milioni, medie aziende 1 miliardo 226 milioni. Articolo 14...

C A R E L L I . Per il momento ci troviamo bene.

C O M P A G N O N I . Calma, onorevole Carelli, poi vengono i dati un po' più amari. Articolo 14, contributi per le produzioni pregiate: coltivatori diretti 2 miliardi 71 milioni, non coltivatori diretti (qui sono tutti insieme) 3 miliardi e 29 milioni. Avete parlato di grandi successi, soprattutto l'onorevole Carelli ieri ha parlato dei grandi risultati ottenuti con la legge sulla proprietà contadina. Non abbiamo dubbi a riconoscere...

C A R E L L I . Un milione e mezzo di ettari!

C O M P A G N O N I . Non abbiamo dubbi a riconoscere l'importanza di questo filone. Dal 1948 al 1964, in sedici anni di applicazione, la legge sulla proprietà contadina ha consentito il trasferimento di ettari 1.513.175, di cui provenienti da proprietari coltivatori diretti 284.000 ettari; quindi qui si tratta soltanto di un passaggio di proprietà, non di un trasferimento della terra da chi non la coltiva a chi la coltiva. Provenienti da piccole aziende 643.729 ettari; provenienti dalle grandi aziende, un terzo circa: 584.705 ettari. Questo si legge nella pubblicazione del Ministero dell'agricoltura: « Si può quindi con fondamento asserire che la maggiore espansione della proprietà diretto-coltivatrice si è finora manifestata a spese

della piccola proprietà borghese e particolarmente di quella legata a rapporti di mezzadria, affitto, colonia parziaria, eccetera », cioè non a spese della grande proprietà.

CARELLI. Questo non dice nulla. La conduzione diretta si è trasferita nel settore della proprietà coltivatrice e questo è un bene, è una forma di assestamento.

COMPAGNONI. Ma per una parte essa apparteneva già alla proprietà coltivatrice.

CARELLI. In prosieguo di tempo la grande proprietà si trasferirà e si trasformerà in impresa coltivatrice e familiare.

COMPAGNONI. Senatore Carelli, è vero che voi avete molti santi in paradiso, ma io ad un miracolo di questo genere ci credo poco. (*Replica del senatore Carelli*).

Citiamo qualche altro risultato. Articolo 13 del piano verde n. 1; prestiti e mutui per la zootecnia. Coltivatori diretti, 14 miliardi 722.000.000; piccole aziende 7.429.000.000; medie aziende 18.304.000.000; grandi aziende 12.613.000.000; cioè coltivatori diretti 26 per cento, piccole aziende 13 per cento, medie aziende 32 per cento, grandi aziende 22 per cento.

Lettera b) dell'articolo 13 del piano verde n. 1: coltivatori diretti, 1.722.000.000; piccole aziende, 1.895.000.000; medie aziende, 6 miliardi 197.000.000; grandi aziende, 6 miliardi 61.000.000. Cioè, là dove si è fatto ricorso al sistema del mutuo e del credito agrario, i denari, come sempre, in gran parte sono andati alla grande proprietà, alla grande azienda, a coloro che possono dare tutte le garanzie necessarie, a coloro che riescono ad aprire le 700 porte dei Ministeri, degli Ispettorati e soprattutto delle banche per giungere nella stanza dei bottoni: non in quella del compagno Pietro Nenni, ma in quella dove ci sono veramente i bottoni, dove c'è il denaro, anche se si tratta del pubblico denaro.

Questo è un giudizio che voi dovrete condividere: « Le norme di applicazione della legge hanno poi impedito sovente, con l'adozione di limiti di superficie e di sussidiabi-

lità, l'accesso alle provvidenze di legge proprio ad un gran numero di quelle imprese familiari alle quali, nella chiara indicazione dell'articolo 1, la legge intendeva rivolgersi con i criteri di preferenza: pure in presenza di aziende non prive di consistenza di impresa — per quanto piccole — e abbisognevole di interventi che ne assicurassero il consolidamento e ne consentissero l'evoluzione verso le caratteristiche di un'agricoltura moderna ».

Quindi le richieste delle piccole aziende sono state respinte. Dicevo che voi dovrete condividere questo giudizio, perchè io l'ho letto, senatore Carelli, nel volume primo della relazione Bonomi al diciannovesimo Congresso della coltivatori diretti del 1965, a pagina 123. E tralascio poi gli altri giudizi critici a proposito dei risultati del piano verde numero uno che, per questi settori particolari, si definiscono fallimentari e cito testualmente: « Alle abitazioni dei coltivatori diretti intendeva provvedere... l'articolo 10 del piano verde. Ma l'articolo 10 perse la sua efficacia nelle direttive di applicazione della norma ». E si trattava qui soltanto di contributi destinati unicamente ai coltivatori diretti. È facile prevedere quello che accadrà quando entrerà in vigore quella legge che afferma in modo chiaro ed esplicito la parità delle cosiddette posizioni imprenditive.

E, per concludere, voglio andare alla tanto esaltata parità dei redditi. Cito ancora dal « Messaggero » del 31 maggio 1966: « Oramai non si propongono più nemmeno i rimedi o i palliativi, si misura la catastrofe semplicemente con la minuzia di periti attenti, ma sfiduciati. Occorre precipitare del tutto per avere poi la forza di rialzarsi? Il rapporto nero si apre col bilancio fallimentare della politica di correzione degli squilibri nei redditi: nel 1965 si è fatto senza dubbio un passo indietro nei confronti del 1964 ».

Il giornale si riferisce ancora alle affermazioni fatte nella conferenza stampa dell'onorevole Bonomi.

Non si tratta soltanto del fallimento della correzione degli squilibri, ma del fallimento totale della politica agraria di questi anni, della politica agraria di tutti i Governi della Democrazia cristiana e di quella stessa

politica agraria sulla quale si attarda in modo ormai sempre più chiaro ed evidente anche il centro-sinistra che ha accantonato gli impegni riformatori.

Anzichè prendere atto del fallimento, si persiste nell'errore, e si sostiene che, con la estensione delle dimensioni, attraverso il riordino, si può andare avanti. Lo dicono i democratici cristiani e fanno loro eco i compagni del Partito socialista italiano e quelli del Partito socialista democratico. La colpa è delle piccole aziende che sono troppo numerose, con appezzamenti troppo limitati. Dobbiamo fare, essi dicono, come in Germania, come in Francia, magari come negli Stati Uniti d'America.

Il senatore Medici, per esempio, che ha affrontato e teorizzato per primo il problema, pare sia il più prudente in questo campo. Gli altri, quelli che sono arrivati all'ultima ora, sono, come al solito, i più oltranzisti e i più velleitari.

Infatti io leggo, in una pubblicazione del senatore Medici, un giudizio abbastanza obiettivo in materia. Egli scrive: « Per la politica generale può essere utile sapere che, qualora i 28 milioni di ettari della nostra superficie agraria e forestale fossero divisi in aziende ottimali, si avrebbe un'agricoltura dove lavorerebbero meno di 4 milioni di unità e le aziende, per la maggior parte, sarebbero superiori, diciamo, ai 10 ettari; ma questa nozione, se può suscitare vivo interesse in vista di un possibile mondo futuro, è meno importante per lo studio della realtà attuale di cui bisogna pure tener conto, proprio per poterla migliorare ».

Infatti, nei Paesi citati, dove il riordino avrebbe dato grandi risultati, in Germania, in Francia eccetera, dove si lavora da decenni e a volte da secoli intorno a questo problema del riordino fondiario, i risultati sono assai scadenti dal punto di vista del riordino e della creazione delle aziende cosiddette ottimali. Non solo, ma i risultati sono negativi anche dal punto di vista dei redditi, cioè dell'avvicinamento dei redditi tra settore agricolo e settore industriale.

Ho qui la « Rivista di economia agraria » di cui è condirettore il senatore Giuseppe Medici. Tale rivista, come è noto, ha dedicato

un numero speciale a questo problema del riordino fondiario con tutta una serie di articoli e se ne occupa continuamente. Nel fascicolo quarto del 1965, a pagina 109, per esempio, si può leggere il giudizio di uno dei relatori alla XII Conferenza internazionale degli economisti agrari, il quale, citando la situazione del Canada, afferma: « Nonostante la forte diminuzione del numero delle aziende e della popolazione agricola verificatasi nell'ultimo ventennio, i redditi degli addetti all'attività agricola sono ben lontani dai redditi medi delle persone occupate in altri settori produttivi ». Ecco allora che anche quando avrete diminuito ancora di più il numero degli addetti all'attività agricola mediante un particolare incoraggiamento all'esodo, non potrete ottenere il risultato di avvicinare i redditi agricoli a quelli degli altri settori, proprio perchè l'uomo è la materia prima indispensabile per produrre di più e per creare ricchezza.

Da tutto ciò si deduce che, se si vuole un vero adeguamento della competitività, è indispensabile il rilancio dell'azienda contadina, è indispensabile cambiare l'indirizzo della legge al nostro esame per stabilire la garanzia della priorità assoluta, per non dire dell'esclusività, dei contributi in conto capitale ai coltivatori diretti. È necessario realizzare finalmente quella riforma del credito agrario di cui parlate da anni e di cui l'onorevole Rumor nel 1959 disse che si stava occupando una Commissione ministeriale che lavorava già da due anni, ma dei cui lavori non conosciamo i risultati. È necessaria una valorizzazione degli enti di sviluppo, è necessaria l'istituzione dell'ente regione, è necessaria una programmazione che riesca a sviluppare contemporaneamente l'agricoltura e l'attività industriale. È necessario sviluppare nei fatti, e non a parole, la cooperazione, è necessaria quella riforma agraria che deve essere attuata non soltanto in termini di redistribuzione fondiaria, ma soprattutto in termini di adeguamento di tutta la legislazione agraria del nostro Paese. È necessario affrontare e risolvere finalmente in modo adeguato i problemi della sicurezza sociale nelle nostre campagne a vantaggio dell'azienda contadina, perchè anche questo

può costituire un incoraggiamento concreto, un aiuto per i contadini che vogliono continuare a produrre nell'interesse loro, dell'agricoltura e dell'economia nazionale.

Non facendo ciò, onorevoli colleghi, anche se, come avete tutti dichiarato, non volete suscitare attese e speranze, provocherete inevitabilmente nuove delusioni, nuovi malcontenti. Altri nodi, siatene certi, giungeranno al pettine; ci ritroveremo per nuove battaglie, per nuovi scontri e sempre più sarà la lotta unitaria delle categorie interessate ad imporre le ragionevoli soluzioni che oggi voi rifiutate. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi! Tratterò della sperimentazione agraria. La relazione di maggioranza pone in evidenza lo stato di estrema arretratezza dell'organizzazione per la ricerca scientifica in agricoltura. È noto che l'agricoltura italiana è in condizioni di inferiorità rispetto all'agricoltura degli altri Paesi del MEC ed anche rispetto alla agricoltura degli Stati Uniti d'America e di altre Nazioni. Una delle cause fondamentali di tale stato di arretratezza è, a mio avviso, lo stato di arretratezza in cui versa la ricerca scientifica.

Oggi, nell'agricoltura trovano applicazione — è bene saperlo — scienze diverse e la ricerca e la sperimentazione richiedono in Italia mezzi ingenti; in altri Paesi, nei quali l'agricoltura è oggetto di una cura particolare, infatti, i suoi rendimenti sono elevati.

Bisogna tener presente che le somme che vengono investite per la ricerca nel settore dell'agricoltura — così come avviene per gli altri settori dell'attività economica — determinano un aumento della produzione unitaria per ettaro o, per quanto si riferisce alla silvicoltura e alla zootecnia, un aumento della produzione per unità considerata e, inoltre, danno luogo al miglioramento della qualità e alla continuità interstagionale della produzione, fatto questo ritenuto uno dei

fattori fondamentali per il commercio internazionale. È indiscutibile che occorre adeguare alle esigenze attuali di alimentazione, di attività industriale, di attività economica in generale, il lavoro di ricerca largamente inteso. È bene, a questo proposito, chiarire — poichè in Commissione sono state fatte osservazioni in merito alle nostre critiche al titolo primo e in maniera particolare all'articolo 3 della legge — è bene chiarire, dico, che è assurdo separare l'attività di ricerca pura anche in agricoltura dall'attività di ricerca applicata, dall'attività di ricerca sperimentale, tecnologica, perchè lo sviluppo delle scoperte scientifiche, oggi, è tale, che anche le più astratte, come si dimostra nel campo dell'industria, possono avere, entro limiti molto ristretti di tempo, una applicazione pratica e quindi un riferimento immediato all'attività produttiva in agricoltura.

La ricerca pura ed applicata in agricoltura inoltre non riguarda solo la genetica largamente intesa, come si potrebbe supporre, ma si estende ad altri settori dell'attività scientifica quale la biochimica, la chimica nucleare, la scienza dei radio isotopi, la fisica, l'elettronica, la fisiologia, la fitopatologia, l'ecologia, la meccanica, la chimica organica ed inorganica, l'ingegneria, la matematica e così via. Potrebbe sembrare assurdo che questo insieme di scienze possa avere attinenza con l'attività di ricerca nel settore dell'agricoltura, ma basterebbe andare nei Paesi dove l'agricoltura è molto progredita, basterebbe conoscere quale è l'attività che viene sviluppata in una serie non solamente di stazioni sperimentali, come abbiamo noi in Italia, ma in una serie di gabinetti scientifici, nelle Università, per constatare in che modo si abbia la confluenza di vari settori di attività scientifica per adeguare la produzione nel vastissimo campo dell'agricoltura, della zootecnia e anche negli altri settori che interessano la produzione di derrate o di materie prime per l'industria, alle esigenze delle esigentissime società contemporanee.

Constatiamo, d'altra parte, anche in Italia, che la meccanizzazione, l'alimentazione con liquidi biologici, il riscaldamento di terreni, la trasformazione e la conservazione dei pro-

dotti, l'uso delle resine, gli incroci, le mutazioni e via dicendo sono campi ove le varie scienze trovano applicazione pratica. Dobbiamo constatare, purtroppo, che in Italia questa confluenza di attività scientifica, di ricerca scientifica, ha luogo in alcuni molto ristretti campi dell'agricoltura.

In altri settori, d'altra parte, quali quello della tecnica dell'allevamento, della produzione del legname, dell'attività ortofrutticola, olivicola, viticola, foraggera, per limitarci solo ad alcuni esempi, si richiede sempre più l'applicazione della ricerca scientifica pura, tecnologica o sperimentale. L'attività scientifica in agricoltura è tanto arretrata e così poco tenuta in considerazione, che anche in aziende come Tormancina, Maccarese, Montemaggiore a Montelibretti, nelle aziende dello Stato, non vi è un adeguato sviluppo della ricerca e della sperimentazione. Chi va a Maccarese, azienda dell'IRI, o a Tormancina, azienda che dipende dal Ministero dell'agricoltura, o a Montemaggiore, che è una stazione di allevamento e di cura di cavalli, che dipende dal Ministero della difesa, o va anche in quelle aziende che l'Ispettorato forestale ha costituito, si accorge che un'attività specifica di ricerca, direi anche la presenza di ricercatori o il collegamento con gli scienziati, o non esistono assolutamente o esistono in maniera estremamente carente, così che una attività di ricerca scientifica e di sperimentazione degna di questo nome non ha luogo.

La stessa osservazione negativa, però, deve essere fatta anche per le grandi aziende agrarie, per le grandi aziende silvo-pastorali, per le grandi aziende di allevamento. Nelle grandi aziende private — a differenza di quello, che avviene nell'attività industriale, dove alla FIAT, alla « Montecatini », oggi alla « Montedison », vi sono stanziamenti ingenti per l'attività di ricerca pura e applicata — nelle grandi aziende agrarie, in aziende, che hanno centinaia, alle volte migliaia di ettari, noi non abbiamo il settore specifico della ricerca e della sperimentazione, cioè non abbiamo un'attività scientifica degna di questo nome. Nelle grandi aziende, nella pratica, si procede alla giornata.

Vi è oggi qualche tentativo, a seguito dell'intervento di grossi complessi finanziari,

specialmente stranieri, in agricoltura, di destinare alla ricerca una parte dei proventi o di richiedere in maniera particolare allo Stato una attività, da realizzarsi con fondi di un certo rilievo, di carattere scientifico, non tanto per la ricerca fondamentale, quanto per la ricerca applicata.

Un indice dello stato di arretratezza in cui versa la ricerca scientifica, è dato dallo scarso numero di laureati e di diplomati nelle facoltà che hanno attinenza con l'agricoltura; basterebbe vedere il numero dei laureati in agraria o degli specialisti in quelle attività scientifiche che hanno diretto collegamento con lo sviluppo dell'agricoltura, per avere idea di come in Italia sia stato sostanzialmente trascurato anche, e direi innanzitutto, per responsabilità dei privati, questo settore della ricerca.

Io insisto in maniera particolare su questa mia affermazione, cioè sulla responsabilità dei privati, dei grossi proprietari fondiari, dei grandi allevatori e anche degli industriali del legname, perchè, mentre nel settore dell'industria privata una attività si è realizzata in questo campo, tanto che alcune delle scoperte scientifiche sono oggi scoperte di fama internazionale e hanno dato all'Italia anche fior di miliardi per la brevettazione, cioè, mentre nelle aziende industriali di carattere privato una attività è stata realizzata — poi si è richiesto allo Stato un intervento di carattere particolare, per cui si è avuto lo sviluppo dell'attività di ricerca scientifica e lo stanziamento anche di mezzi, sia pure non molto ingenti, per l'attività di ricerca almeno tecnologica — nell'agricoltura invece non abbiamo avuto questo fenomeno.

Nella grande proprietà fondiaria, nella grande proprietà capitalistica vi è stata particolarmente una trascuratezza. Non vi è stata, cioè, in queste aziende, una sollecitazione, come successivamente vi è stata nelle aziende industriali private, affinché l'attività di ricerca costituisse uno degli assi dell'attività produttiva e uno degli assi di rinnovamento per quanto ha riferimento alla produzione agricola o alla produzione zootecnica o anche alla produzione di legname.

La mancanza di questa spinta ha impigrito l'attività di Governo in modo che, di riflesso, da parte del Governo non vi è stata un'azione che mirasse ad aiutare la media e la piccola impresa, la media e la piccola conduzione in una attività almeno di sperimentazione, che potesse agevolare il processo di trasformazione, fatto con mezzi propri dai medi e dai piccoli proprietari.

Ho voluto fare questa premessa per far presente che il nostro Gruppo è sostanzialmente e profondamente interessato a questa attività; e l'abbiamo dimostrato con i numerosi interventi, che abbiamo fatto in questa Aula in merito all'attività di ricerca scientifica. Si può affermare, senza iattanza, che può anche essere attribuito a nostro merito il fatto che si sia finalmente nel Parlamento e, direi in Italia, data quella importanza necessaria all'attività di ricerca scientifica pura e applicata che può e deve portare il nostro Paese al livello degli altri Paesi progrediti.

Siamo quindi del parere che occorra sviluppare l'attività di ricerca scientifica pura e applicata nell'agricoltura, e siamo del parere che occorra stanziare mezzi anche più ingenti di quelli previsti dal disegno di legge attuale. Dirò, poi, che, in effetti, questi mezzi sono piuttosto insufficienti.

Siamo anche del parere che un'azione di ricerca deve essere realizzata non solo in un determinato ambito di attività ma in tutti gli ambiti di cui al Ministero dell'agricoltura, perchè tutti gli ambiti interessano non solamente il problema, molto grave, dell'alimentazione, direi della modernizzazione della alimentazione in Italia, ma investono anche settori, che riguardano la produzione di materie prime. Basterebbe pensare al legno, alle fibre tessili e così via, che dovrebbero dar luogo alla produzione di materie prime per l'attività industriale.

Ad esempio, noi abbiamo una voce, che non figura nel disegno di legge, la itticultura, che dipende dal Ministero dell'agricoltura, ed è in condizioni, non dico di fatiscenza, ma in condizioni di estrema arretratezza.

Un altro esempio ci è fornito dal fatto che nel disegno di legge non si dice qual è

la situazione dell'attività di sperimentazione e di ricerca nel grande campo della silvicoltura, ove noi siamo tributari all'estero, proprio per una scarsa attività scientifica in questo campo, per centinaia di miliardi di lire; così come lo siamo per l'attività dell'allevamento.

Noi su cosa dissentiamo dal titolo I del disegno di legge, e, in maniera particolare, dall'articolo 3? Dissentiamo con il principio della delega, perchè sappiamo qual è la funzione che può assolvere il Governo: l'abbiamo visto, ultimamente, con la famosa delega per la riforma dello Stato maggiore delle Forze armate. L'uso che ne ha fatto il Governo ha lasciato sorpresa l'opinione pubblica per quanto si riferisce ai poteri conferiti allo Stato maggiore, per quanto si riferisce alle possibilità che ha lo Stato Maggiore di intervenire nella vita politica italiana. Noi temiamo che dare al Governo una delega, specialmente una delega così larga come quella contemplata nell'articolo 3, possa farci trovare di fronte ad amare sorprese circa l'interpretazione delle norme di cui alla delega stessa. Siamo del parere che del grosso problema di cui al titolo I, deve essere investito in modo specifico il Parlamento e non può essere soltanto il Governo delegato a decidere, anche se entro certi limiti possiamo concordare con alcune delle linee generali di cui all'articolo 3, non solo in merito all'esigenza di un rafforzamento dell'attività di ricerca scientifica pura e applicata, ma anche in merito ad un riordinamento più razionale degli istituti che dovrebbero realizzare l'attività di ricerca.

Vorrei enunciare, ora, quali sono i motivi fondamentali del disaccordo in merito alla delega.

Innanzitutto facciamo presente che l'attività di ricerca pura e applicata deve essere coordinata su scala nazionale e regionale, non solo da organi appositamente costituiti, ma anche da organi già esistenti. Su scala regionale vorrei ricordare, ad esempio, i comitati per la programmazione regionale, che dovrebbero interessarsi non solo della agricoltura, ma anche dell'attività di ricerca, dato che oggi questa attività in ogni campo è un fattore di cui non si può non tener

conto se si vuole realizzare la programmazione.

Noi, anche per quanto ha riferimento al presente disegno di legge, ribadiamo il principio che il problema della ricerca scientifica pura e applicata in agricoltura deve rientrare, specialmente oggi, nelle linee della programmazione nazionale, di cui si sta discutendo alla Camera dei deputati. Oggi siamo in una situazione diversa da quella in cui eravamo nei mesi precedenti. Oggi vi è il fatto nuovo che la Camera, finalmente, ha iniziato a discutere la programmazione; che il Governo, finalmente, si è deciso ad operare affinché entro l'anno in corso quell'orientamento di carattere generale possa essere approvato; e in quell'ambito rientra anche il grosso problema della ricerca scientifica pura e applicata.

Noi riteniamo pertanto che non si possa demandare ad un Ministero una attività di questa natura, perchè vi è il problema preliminare di scelta dei settori principali, nei quali occorre concentrare la ricerca, sia per la ripartizione della spesa, sia anche per la natura della ricerca stessa, e tutto questo deve rientrare nel quadro generale del programma dell'attività di ricerca in campo nazionale, per tutti i settori.

A nostro parere non è ammissibile che si continui sulla strada, sulla quale si era incamminato il Ministero della difesa, quella, cioè, per cui ogni Ministero stabilisca per proprio conto, in base a propri criteri, possiamo dire anche in base a propri interessi, non soltanto le linee della ricerca scientifica, ma addirittura gli istituti che debbono attuarla. Se dovessimo accettare questo principio, che, ripeto, è già stato applicato dal Ministero della difesa e dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, in base all'articolo 21 della legge per il rinnovo della Cassa, e che ora intenderebbe seguire anche il Ministero dell'agricoltura, dovremmo rassegnarci non solo ad una dispersione di mezzi, ma anche alla elefantiasi dell'attività di ricerca in senso burocratico, lasciando cadere l'esigenza di un centro unitario, collegato agli organi della programmazione. Se si proseguisse su tale strada, si creerebbe una situazione di estremo di-

sordine, perchè ogni Ministero si sentirebbe autorizzato ad organizzare la ricerca per proprio conto, stabilendo i finanziamenti e istituendo enti, così da creare una situazione del tutto nuova nel nostro Paese.

Altro motivo di dissenso è determinato dalla nuova situazione a cui ho accennato, dal fatto, cioè, che alla Camera si sta discutendo della programmazione. Ebbene, noi discutiamo qui in Senato questo disegno di legge mentre alla Camera si sta delineando l'orientamento generale per l'insieme dell'attività di programmazione, e quindi anche per la ricerca scientifica. Quando il disegno di legge andrà alla Camera (e non so se riuscirà ad essere discusso nell'autunno, poichè alla Camera si dovrà affrontare la discussione dei bilanci), quando alla Camera vi sarà la discussione di questo disegno di legge, noi al Senato staremo discutendo dell'orientamento, che la Camera ha preso per la programmazione, e quindi anche per la programmazione della ricerca; avremo quindi una contraddizione in termini tra una predisposizione, di cui al presente disegno di legge, e un orientamento di carattere generale, che può essere contrastante, di cui al Ministero del bilancio e della programmazione, di cui alla volontà espressa dal Parlamento. Se questo disegno di legge, ad esempio, lo avessimo discusso lo scorso anno, questa contraddizione non sarebbe risultata così evidente come è invece ora, quando vi è una discussione in atto per stabilire un orientamento di carattere generale programmatico, di cui anche alla ricerca scientifica pura e applicata.

Altro elemento, per noi, di perplessità e preoccupazione è che non vi è un riferimento specifico a quell'organismo che dovrebbe coordinare, dal punto di vista strettamente scientifico, non dal punto di vista amministrativo, l'attività di ricerca, cioè il Consiglio nazionale delle ricerche. Il Consiglio nazionale delle ricerche ha il compito, per legge, di proporre e determinare una ripartizione di fondi per i vari settori della ricerca. Noi, nella relazione Caglioti, abbiamo avuto una indicazione degli stanziamenti e delle richieste per la ricerca scientifica pura e applicata, anche per l'attività di carattere

burocratico — usiamo questo termine improprio in questo campo — destinati all'agricoltura. È opportuno ricordare che abbiamo qui discusso la relazione Caglioti e abbiamo posto in evidenza le debolezze dei finanziamenti e delle strutture per quanto si riferisce alla ricerca scientifica pura e applicata nel settore dell'agricoltura. Noi abbiamo inoltre un Ministro senza portafoglio per il coordinamento della ricerca scientifica. Ora, in che modo si può concordare un'azione così puntuale, come quella descritta nell'articolo 3 del presente disegno di legge, con il porre su un piano del tutto secondario sia il Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica, quando, nel quadro della politica di programmazione, ci si sta orientando verso la costituzione del Ministero della ricerca scientifica, cioè verso l'istituzione di un organismo amministrativo che riesca realmente a dare un'impostazione centralizzata e, nel tempo stesso, decentrata per l'attività della ricerca collegata con il Consiglio nazionale per le ricerche? Inoltre, quando discutiamo l'articolo 3, non possiamo dimenticare che il CNEN ha una sua particolare funzione e un campo oggi molto largo di attività, che riguarda non solamente il settore della botanica, ma in maniera particolare il settore dell'allevamento.

Quindi, con l'impostazione di cui al presente disegno di legge corriamo il pericolo di trovarci in una situazione per lo meno anomala. È, infatti, una situazione anomala, quella in base alla quale, mentre si sta procedendo alla definizione di un orientamento di carattere generale di programmazione, si interviene, da parte di un Dicastero, per orientare l'attività di ricerca — lo si dice in maniera specifica — non già in base a criteri generali, di cui alla programmazione, ma in base a criteri, di cui al Ministero dell'agricoltura, determinando addirittura un particolare tipo di struttura e di organizzazione per le attività della ricerca per un lungo periodo di anni.

Altro nostro motivo di dissenso è che noi non possiamo accettare il principio che mentre si discute della distribuzione di mezzi finanziari ingenti, messi a disposizione dallo Stato per il potenziamento di diversi settori

dell'agricoltura, mentre si discute di un intervento straordinario di incentivazione da parte dello Stato (intervento, che si dice essere di carattere ordinario, mentre noi continuiamo a sostenere che sia di carattere straordinario, avulso, inoltre, dalla impostazione generale di programmazione e di ripartizione di fondi per lo sviluppo di particolari settori dell'attività sociale ed economica italiana), si introduca in maniera — direi — surrettizia il problema della riforma del Ministero dell'agricoltura. In un articolo del senatore Arnaudi si fa presente che per lo sviluppo dell'attività di ricerca, di cui all'articolo 3 del presente disegno di legge, il personale necessario non solamente al Ministero dell'agricoltura, logicamente, ma per le stazioni sperimentali riformate, per gli istituti che si debbono costituire, per un particolare sviluppo del settore universitario, il personale necessario, tra scienziati, ricercatori e sperimentatori, supera le 2.000-2.500 unità. La nostra preoccupazione consiste nel fatto che, mentre vi è da un lato un'attività che nel quadro della programmazione arriva, nel settore amministrativo, a realizzare la riforma della burocrazia in modo da rendere adeguata l'attività burocratica alle esigenze della programmazione, e, quindi, mira ad adeguare l'attività burocratica anche per l'attività della ricerca, abbiamo dall'altro un Ministero, che, in base ad una legge puramente di carattere finanziario, mira, in modo, a mio parere, surrettizio, a riformare la sua struttura, in contrapposizione anche agli orientamenti generali. Il problema posto dall'articolo 3 non dovrebbe essere affrontato dal presente disegno di legge, che tratta di finanziamenti, e non dovrebbe trattare di istituzione di nuovi enti, di riforma di un Ministero. La riforma dovrebbe essere discussa con un disegno di legge a parte.

Il problema posto dall'articolo 3 non so se possa presentare anche aspetti di incostituzionalità, perchè riguarda la riforma di un organico, riguarda il problema degli ulteriori finanziamenti che occorre dare ad un Ministero così riformato, e riguarda anche una diversa ripartizione della spesa normale dello Stato.

Io ho voluto porre questa questione, in quanto anche in Commissione l'interrogativo circa la costituzionalità o meno dei deliberati di cui all'articolo 3 è stato sviluppato in maniera particolare ed è stato argomento di larga discussione, non solamente dalla nostra parte, ma anche da altre parti.

Un'altra questione, che ci lascia perplessi, è il rapporto che dovrebbe intercorrere tra il Ministero dell'agricoltura e gli altri Ministeri proprio a seguito dell'attuazione dell'articolo 3, cioè a seguito delle proposte avanzate per la riforma di tutto il settore della ricerca e della sperimentazione in agricoltura. Quali sono i Ministeri interessati? Innanzitutto, è ovvio, il Ministero dell'agricoltura, ma anche il Ministero della pubblica istruzione, perchè si dice con chiarezza che occorre istituire istituti di ordine universitario. La questione riguarda anche il Ministero del bilancio, la Presidenza del Consiglio, il Ministro per la riforma burocratica per quanto ha riferimento ai rapporti con il Consiglio nazionale delle ricerche e all'istituzione di nuovi enti, dotati di personalità giuridica. Il tema riguarda, inoltre, il Ministero del commercio, perchè in una parte del titolo I si tratta di ricerche di carattere economico, di ricerche nel campo della distribuzione; ricerche che sono essenzialmente di pertinenza del Ministero del commercio, e anche di un istituto che fa parte del Ministero del bilancio e della Presidenza del Consiglio congiuntamente, qual è l'ISCO. L'articolo 3 del disegno di legge ha la possibilità di far sorgere contestazioni tra vari Ministeri e il Ministero dell'agricoltura e, quindi, la possibilità non solamente di rallentare l'*iter* dei deliberati, di cui alle proposte dello stesso articolo 3, ma, addirittura, di far sorgere questioni di competenza, che possono anche liquidare i proponimenti contenuti nell'articolo in questione, in quanto le questioni poste interessano un insieme di Ministeri.

Se prendiamo, ad esempio, l'attività nucleare, applicata al settore dell'agricoltura, abbiamo un conflitto di competenza con il Ministero dell'industria, competente per quanto ha riferimento al CNEN. La nostra preoccupazione, insomma, consiste nel fatto

che, per voler fare anche troppo bene e troppo presto, ad un certo punto noi non facciamo nè bene, nè presto.

Un altro conflitto di competenza potrebbe sorgere nel campo degli interventi straordinari di natura scientifica nell'Italia meridionale, predisposti in base all'articolo 21, di cui alla legge per gli interventi straordinari nelle zone depresse dell'Italia meridionale e delle Isole, interventi che interessano anche l'attività agricola.

Come si può riuscire a coordinare queste varie competenze e a superare i derivabili conflitti di competenza? Ecco un problema che sorge. Non so in che modo il legislatore abbia già previsto la maniera di risolverlo. Non credo che un tale problema sia risolvibile nel giro di due anni, anche se vi è una delega al Governo; infatti sappiamo quali enormi conflitti di competenza stanno sorgendo per il fatto che determinati settori di attività amministrativa debbono passare da un Ministero all'altro.

Basti pensare ai settori che dovrebbero passare al Ministero del bilancio e della programmazione, togliendoli al Ministero del tesoro, o ai settori che dovrebbero passare alla Sanità, togliendoli al Ministero del lavoro.

Se introduciamo altri conflitti di competenza, immaginiamo a quali ritardi possiamo arrivare, e quali ostacoli nel campo della ricerca sulla base dei principi stabiliti dall'articolo 3 del presente disegno di legge dobbiamo superare.

Inoltre, per quanto si riferisce all'attività di ricerca nel campo statistico, vorrei far presente che abbiamo già un istituto, l'INEA, che dovrebbe essere ulteriormente potenziato. Si stabilisce che bisogna dare una certa somma all'INEA. Ma perchè dovremmo creare nuovi istituti, quando abbiamo già organismi, che non richiedono altro che di essere messi in condizioni di funzionare nella maniera migliore possibile?

Ho già parlato dell'ISCO, per far presente quali collegamenti si possono creare, senza creare nuovi enti, tra Ministero dell'agricoltura e un istituto già esistente e funzionante.

Vi è, poi, il problema dei rapporti con gli enti di sviluppo, che non possono non essere interessati all'attività di ricerca, in modo particolare all'attività di sperimentazione, perchè uno degli elementi di cui gli enti di sviluppo dovrebbero impadronirsi è proprio l'attività di sperimentazione, per sollevare l'agricoltura — in maniera particolare nel settore della piccola e media impresa agricola — dalle condizioni di arretratezza in cui versa.

Altra questione, che vogliamo sollevare, è quella che concerne il personale. Vi è, indiscutibilmente, un enorme bisogno di personale. Però la formazione di questo personale richiede molti anni. Anzitutto si richiede un personale di grado molto elevato dal punto di vista scientifico, cioè un numero elevato di laureati, che si dedichino, in maniera particolare, all'attività di ricerca, come avviene per i settori industriali.

Quanti anni occorreranno per adeguare il personale alle esigenze dello sviluppo della ricerca scientifica pura ed applicata? Questo personale dovrà poi formare il personale tecnico, i ricercatori tecnici e gli sperimentatori.

Quanto tempo occorrerà per adeguare gli istituti, estremamente pochi e poco attrezzati, alle necessità poste da questo vasto campo di attività? Occorreranno non meno di otto o dieci anni, per avere personale adeguato a svolgere l'attività stabilita dall'articolo 3.

Altra questione, che vogliamo porre, è quella relativa a chi sarà devoluto il compito di formare questo personale. Abbiamo gli istituti universitari e dobbiamo adeguarli a questa nuova funzione. Abbiamo il Consiglio nazionale delle ricerche ed il CNEN, tanto per citare due enti interessati all'attività di ricerca in agricoltura, enti che hanno un loro piano di attività e loro esigenze anche per la formazione dei quadri specializzati tecnici e dei quadri scientifici. In che modo quest'attività di formazione dei quadri tecnici e scientifici può essere concretizzata, quando è il Ministero dell'agricoltura che deve decidere su tutto, in base a suoi criteri specifici, criteri che non so in che mo-

do siano conformi ai piani e alle esigenze degli altri enti citati?

Vi è, infine, la questione della spesa. Io dico che la spesa stabilita dal disegno di legge per questo settore di attività è troppo poca o è troppo elevata. Se si vuole adeguare l'attività di ricerca pura e applicata nel campo dell'agricoltura largamente intesa, così come avviene nei Paesi più progrediti in questo campo, la spesa stabilita dal disegno di legge è insufficiente. Basta pensare a quale sarebbe la spesa necessaria per la formazione dei quadri: la formazione di sperimentatori e di ricercatori costa milioni, e quando ne occorrono migliaia si arriva a cifre veramente notevoli, a cifre di miliardi. Non si tratta di piccole cose, si tratta di grandi cose. Si potrebbe parlare, poi, delle attrezzature e delle spese specifiche per la ricerca: dato anche il susseguirsi delle scoperte, data l'esigenza di conoscere anche le scoperte che avvengono negli altri Paesi, data la concorrenza che dovrebbe intervenire in questo campo, si comprende che le spese dovrebbero essere dell'ordine di molti e molti miliardi.

L'adeguamento umano, tecnico, strutturale non può essere realizzato in base agli stanziamenti stabiliti, specialmente perchè non abbiamo ancora strutture adeguate e la costruzione di tali strutture costa. Si può affermare che l'ordine di grandezza della spesa da me esposto è troppo elevato. Ma non dobbiamo avere una prospettiva di due anni, dobbiamo avere una prospettiva di parecchi anni. Invece si stabilisce una spesa per un numero di anni entro i quali non si potrà certamente realizzare questa attività. Abbiamo già avuto l'esempio dei 10 miliardi stanziati con il primo piano verde, miliardi che non si sa in che modo siano stati spesi o addirittura se siano stati spesi. Anche in quel caso vi era la volontà di realizzare una attività di ricerca pura e applicata; però, come ripeto, non si sa nemmeno se quei 10 miliardi siano stati spesi tutti.

Questi sono i motivi fondamentali per i quali noi facciamo presenti la nostra perplessità e la nostra opposizione all'articolo 3, pur condividendo quanto è esposto nell'articolo 2, tranne il principio che in base

a criteri del Ministro dell'agricoltura debbano essere realizzati i finanziamenti. Noi non concordiamo sulla delega. Non possiamo dare carta bianca al Governo per attuare una riforma in un settore così delicato, quando tale riforma rientra nel quadro di cui alla programmazione. Noi chiediamo che il Governo accantoni la richiesta della delega e aderisca invece alle nostre proposte.

A questo punto si chiederà: ma voi cosa proponete? Cosa propongono i comunisti? Innanzi tutto noi concordiamo sulla necessità che il presente disegno di legge stabilisca una serie di finanziamenti per rafforzare l'attività di ricerca degli enti che già vi sono preposti, università e stazioni sperimentali. Occorre infatti un potenziamento delle attuali stazioni sperimentali, che sono indiscutibilmente in condizioni miserande. A questo proposito specifichiamo la proposta nostra. Il Governo, invece di chiedere la delega, presenti un organico disegno di legge così come il ministro Andreotti ha dichiarato che intende fare per le stazioni sperimentali dell'industria. Noi riteniamo che la presentazione di un disegno di legge per la riforma dell'attività di ricerca nel campo dell'agricoltura sia un'esigenza assoluta, e se il Governo è realmente intenzionato a realizzare una vera riforma, il Parlamento nello spazio di meno di un anno può approvare la proposta governativa. Infatti tale proposta può essere presentata immediatamente e il Parlamento nella prima metà del 1967 (per essere molto larghi) può approvare il provvedimento, avendo la possibilità di discutere ampiamente sui criteri in base ai quali deve essere riformata l'attività di ricerca e deve essere adeguata alle esigenze moderne nel settore, larghissimamente inteso, dell'agricoltura, e avendo nel tempo stesso la possibilità di garantire i mezzi necessari e sufficienti per l'attuazione di tale riforma per un certo numero di anni.

Il Ministero dell'agricoltura, nell'attesa dell'approvazione di simile proposta di legge, deve realizzare la distribuzione dei fondi stanziati nel presente disegno di legge, deve ripartire questi stanziamenti nelle attuali stazioni sperimentali, adeguandole in maniera interlocutoria alle esigenze di cui all'ar-

ticolo 3, anche se resta ferma l'esigenza di una riforma radicale delle stazioni sperimentali.

La terza proposta, che vogliamo fare, è che il Governo utilizzi le aziende di Stato, che attualmente amministra come centri di attività e di ricerca. Io ho citato tre grandi aziende che dipendono da Ministeri diversi, ho citato le aziende forestali di cui all'Ispettorato forestale; ebbene queste aziende possono costituire centri di attività e di ricerca; vi si possono investire mezzi, per realizzare una attività di ricerca non solo applicata, ma pura, d'accordo con gli enti più propriamente interessati all'attività di ricerca su scala nazionale.

Quarta proposta: sia potenziato l'INEA in maniera che assolvà ad alcuni compiti, di cui agli altri articoli del titolo I del disegno di legge.

In questa maniera noi riteniamo che sia pure in modo interlocutorio — insisto su questo termine, perchè siamo del parere che occorra realizzare una radicale riforma degli istituti che oggi operano nel campo della sperimentazione e della ricerca — nello spazio di due anni possa essere dato un contributo allo sviluppo dell'attività di sperimentazione, in attesa che si realizzi una riforma radicale nel più generale settore della ricerca scientifica pura e applicata nell'agricoltura.

Queste sono le proposte che intendiamo avanzare, con l'augurio che nel corso della discussione degli articoli almeno alcune di queste proposte possano essere accolte. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gaiani il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario:

« Il Senato,

constatato che l'intero territorio del Polesine e la parte meridionale delle provincie di Verona e Padova, pur essendo ter-

ritori costeggiati o percorsi dai più importanti fiumi d'Italia, soffrono per mancanza d'acqua a scopo irriguo;

considerato che le disponibilità di derivazioni di acqua per l'irrigazione sono condizionate dal regime dei fiumi e del lago di Garda;

preso atto che l'irrigazione consentirebbe lo sviluppo di una agricoltura più moderna, razionale e competitiva con la trasformazione e la conversione delle coltivazioni tradizionali, con altre più redditizie, e determinerebbe un cospicuo aumento della produzione e dei redditi agricoli;

impegna il Governo a:

1) promuovere l'elaborazione e l'attuazione di un piano organico di sistemazione idrogeologica del Po, dell'Adige, degli altri corsi d'acqua interessati e del lago di Garda onde consentire, nel quadro della sicurezza idraulica e dell'utilizzazione delle acque ai fini congiunti della navigazione e degli usi civili ed industriali, la derivazione di quantitativi di acqua sufficienti a irrigare il Polesine e la parte meridionale delle provincie di Verona e Padova;

2) affidare all'Ente Delta padano, ente di sviluppo, sottraendolo ai consorzi di bonifica dimostratisi enti inadeguati e superati, la coordinazione e la esecuzione dei progetti esistenti per l'irrigazione del vasto comprensorio indicato, predisponendo al tempo stesso i mezzi finanziari occorrenti;

3) concedere all'Ente Delta padano, ente di sviluppo, in accordo con gli Enti locali interessati e con il Comitato regionale veneto per la programmazione, stante il carattere unitario interprovinciale delle opere indicate, la possibilità di operare anche nei territori di Verona e Padova, attualmente esclusi dalle sue competenze ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Gaiani ha facoltà di parlare.

G A I A N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, intervengo in questo dibattito non tanto per affrontare il problema generale della politica

agraria cui si ispira il piano verde n. 2 al nostro esame; lo hanno già fatto ampiamente i colleghi della mia parte che hanno esposto critiche efficaci alle finalità e ai limiti del provvedimento in discussione. Concentrerò il mio breve intervento sul problema della irrigazione illustrando un ordine del giorno che ho presentato per impegnare il Governo al finanziamento di progetti esistenti per la irrigazione di un vasto territorio di circa 300 mila ettari comprendente il Polesine e la parte meridionale delle provincie di Verona e Padova.

È risaputo che l'irrigazione assume per il tipo di agricoltura e per le coltivazioni che debbono svilupparsi nel nostro Paese una importanza decisiva. Il piano quinquennale di sviluppo per il settore agricolo, come è noto, prevede un incremento di produzione del 4-5 per cento all'anno dell'allevamento per la produzione della carne, dei prodotti lattiero-caseari, della orticoltura e frutticoltura. È evidente che l'incremento e la trasformazione di coltivazioni fondamentali, quali il mais da foraggio, l'erba medica, la barbabietola e soprattutto i prodotti ortivi dipendono dal lato tecnico, sostanzialmente dalla realizzazione di vasti programmi di irrigazione.

Sarebbe puramente illusorio pensare a profonde trasformazioni colturali e allo sviluppo di un'agricoltura competitiva con quella di altri Paesi del Mercato comune, senza provvedere all'acqua che è l'elemento necessario, indispensabile di ogni progresso agricolo.

A un settore così vitale per lo sviluppo dell'agricoltura il disegno di legge al nostro esame assegna dei finanziamenti addirittura irrisori. Infatti sono destinati complessivamente per le opere previste dal titolo V, articoli 19 e 20, per provvedimenti per lo sviluppo dell'irrigazione, per l'esecuzione e il completamento e il ripristino di opere pubbliche e di bonifiche, 116 miliardi nel quinquennio. Solo il 50 per cento di questa somma, cioè 58 miliardi in 5 anni, pari a poco meno del 7 per cento degli investimenti previsti dal piano verde n. 2, a norma dell'articolo 19 vengono riservati alle opere irrigue.

Come vedete, onorevoli colleghi, l'irrigazione non viene presa in seria considerazione dai progetti governativi. Si tratta di una somma che non consente di affrontare i piani e i progetti esistenti, la cui attuazione rappresenterebbe un fattore fondamentale di sviluppo dell'agricoltura italiana. In un settore come quello dell'irrigazione occorrerebbe concentrare massicci investimenti, investimenti che sarebbero altamente produttivi per l'economia nazionale e per un cospicuo aumento dei redditi in agricoltura.

Dopo queste sommarie considerazioni generali, entro nel merito dell'ordine del giorno che ho presentato per chiedere un decisivo e rapido intervento del Governo, sia sul piano tecnico e organizzativo sia su quello del finanziamento, per l'attuazione di progetti irrigui riguardanti il Veneto meridionale.

Si tratta di due progetti: uno comprendente il medio e alto Polesine per circa 120 mila ettari e la parte meridionale della provincia di Padova e Verona per circa 180 mila ettari; l'altro riguardante il Delta padano-polesano per una superficie di 35 mila ettari. Come vedete, si tratta di un territorio collocato in parte fra i due più grandi fiumi italiani, l'Adige e il Po, e per l'altra parte costeggiato a sud dall'Adige e a nord da fiumi minori.

Per quanto riguarda il Polesine, l'utilizzazione di questa quantità enorme di acqua che scorre sul suo territorio ne avrebbe potuto fare la terra più irrigata, trasformata e più produttiva d'Italia, mentre invece è stata per le popolazioni polesane in quest'ultimo periodo la fonte di immensi disastri, di danni incalcolabili, di alluvioni disastrose. Cosicché appare ben giustificato il detto polesano che suona: « È tempo che i nostri fiumi non ci portino più disgrazie, ma finalmente benefici irrigui ».

Il problema è di grande attualità. Oltre che nei numerosi convegni sui problemi agricoli se ne è largamente parlato anche nel convegno di idrotecnica promosso dalla Camera di commercio di Padova, tenutosi il giorno 11 di questo mese in quella città. Si è detto chiaramente che anche il Veneto ha sete. Anche il Veneto, pur con estese zone completamente circondate dalle acque, ha

grande bisogno di acqua: acqua per gli usi alimentari, acqua per gli animali, acqua per l'irrigazione dei campi.

E in particolare nella relazione introduttiva dell'illustre professor Francesco Marzolo, già direttore dell'Istituto d'idraulica dell'Università di Padova, si è a lungo parlato del progetto di derivazione delle acque a scopo irriguo concernente l'Adige e il Garda, con regolazione del lago e successiva integrazione del Mincio e dell'Adige stesso, redatto dall'ingegner Pietro Rodighiero, recentemente scomparso.

Naturalmente il primo problema che si è posto ai progettisti del piano di irrigazione è stato quello del reperimento dell'acqua, da attingersi dall'Adige, essendo trascurabili le disponibilità dei corsi minori.

È noto da tempo che l'Adige è stato disordinatamente depredato delle sue portate utili dai bacini idroelettrici, dalla miriade di derivazioni irrigue incontrollate che sono praticate nei bacini superiori, e da altre utilizzazioni industriali.

A fronte di questa preoccupante situazione stanno le esigenze per attingere dall'Adige ben 140 metri cubi d'acqua al secondo. Per farsi un'idea dell'importanza del problema si consideri solo che il territorio che dovrà venire irrigato con l'acqua dell'Adige, da Verona al mare, ha un'estensione, come ho già detto, di 300 mila ettari, 120 mila dei quali costituiti dal territorio polesano.

Il problema è stato risolto dal progettista nel modo seguente (cito testualmente da un articolo scritto dallo stesso ingegner Rodighiero su una rivista dell'Amministrazione provinciale di Rovigo): « La proposta, che si è tradotta in un approfondito progetto, prevede che le abbondanti acque dell'Adige dei mesi di maggio e giugno (acque che sono abbondanti rispetto al fabbisogno delle utenze in atto e che vanno quindi al mare inutilizzate) siano derivate dall'Adige a Mori (a mezzo dell'esistente canale derivatore in galleria Mori-Torbole) ed inviate nel lago di Garda per poi essere spillate dal lago stesso (normalmente nei mesi di luglio, agosto e settembre) per impinguare le portate di magra dell'Adige, e ciò a mezzo di un costruendo canale con presa dall'emissario del

Garda a Salionze e adduzione all'Adige a Sorio, in provincia di Verona ». Tale canale dovrebbe avere una lunghezza di circa 37 chilometri. Lo studio dimostra che il lago sarà in grado di contenere gli eventuali scolmi delle piene dell'Adige.

« Infatti — è sempre il progettista che parla — con l'ora proposto canale Salionze-Sorio sarà possibile invasare rapidamente le piene del lago ed ottenere quindi più rapidi abbassamenti e ripristino di livelli nel lago stesso in virtù non di uno, bensì di due scarichi del lago e cioè l'attuale in Po via Mincio e quello in Adige appunto a mezzo del canale Salionze-Sorio ».

Il costo di tale opera, secondo i dati riportati dall'ingegner Francesco Gasparetto — progettista del piano di irrigazione del territorio polesano —, si aggira sugli 8 miliardi di lire, comprensivi anche del costo di alcune opere di sponda per il lago di Garda.

Il progetto prevede naturalmente l'utilizzazione della vasta rete di canali esistenti che per il solo Polesine è di 220 chilometri. Come si vede, si tratta di una spesa relativamente modesta in rapporto agli enormi vantaggi che se ne potranno ricavare. Si calcola che l'aumento della produzione si aggirerà intorno al 20 per cento circa, ma potrà essere ancora maggiore nella misura in cui l'abbondanza dell'acqua consentirà la estensione delle colture ortive.

C A R E L L I . Qual è la produzione lorda vendibile per ettaro?

G A I A N I . Attualmente è di circa 350-400 mila lire.

C A R E L L I . Quindi il 20 per cento si aggirerebbe intorno alle 60 mila lire.

G A I A N I . Naturalmente si tratta di una media, perchè abbiamo dei terreni condotti ad orticoltura e frutticoltura e dei terreni a coltura tradizionale.

C A R E L L I . Si avrebbe allora un incremento di 24 miliardi con una spesa di 8 miliardi.

G A I A N I . Come si vede, si tratta di un'opera che con una spesa modesta potrebbe essere attuata con grande vantaggio.

Per quanto riguarda il progetto « Maria-ni » per l'irrigazione del Delta, il problema del reperimento dell'acqua è molto più complesso perchè si tratta di attingerla dal Po, verso le foci, e ciò deve essere fatto impedendo al tempo stesso la risalita delle acque saline; ma può essere fatto solo a condizione di una organica regolazione del fiume, onde consentire sufficienti quantitativi di acqua ai rami terminali del fiume, tali da permettere le necessarie derivazioni. Pertanto sia le derivazioni di acqua dall'Adige che quelle dal Po comportano una serie di opere idrauliche di sistemazione e di regolazione del Garda, dell'Adige e del Po stesso. Ciò però deve essere fatto avendo prima di tutto di mira l'esigenza della sicurezza e della pubblica incolumità, soprattutto per quanto attiene al Po, le cui difese sono oggi più precarie di un tempo in conseguenza dell'abbassamento dei terreni e degli inadeguati e disorganici interventi, espressione di una errata politica governativa nel campo delle acque.

Al tempo stesso la sistemazione dei fiumi deve essere fatta in modo organico, tale da consentire l'uso delle acque non solo per l'irrigazione, che è il problema principale, ma anche per gli usi civili, industriali e per la navigazione.

A questo punto si pone il problema di chi deve coordinare e realizzare tali grandi opere irrigue. Io non credo sia possibile affidare l'esecuzione di tali progetti ai consorzi di bonifica, in primo luogo per l'enorme importanza di essi ai fini del pubblico interesse. I consorzi di bonifica sono espressione di interessi particolari, dominati da ristretti gruppi di grandi proprietari ai quali stanno a cuore solo i loro interessi privati che sono quelli di valorizzare le loro proprietà con il denaro pubblico. D'altra parte questi enti, almeno in Polesine, si oppongono persino ad ogni ragionevole riorganizzazione e raggruppamento che consenta la riduzione delle spese generali e di esercizio. I gruppi dirigenti dei consorzi sono arroccati su posizioni di strenua difesa di particolari

prerogative e interessi privati, quasi sempre in contrasto con l'interesse generale.

I consorzi di bonifica sono oggi strumenti assolutamente inadeguati, antidemocratici e incapaci di affrontare vasti compiti come quelli di cui si parla. Purtroppo ad essi si continuano ad attribuire, anche con il secondo piano verde, sulla base delle richieste della Confida, importanti compiti e funzioni. Anche da parte socialista si incomincia ad accettare l'idea della funzione dei vecchi consorzi, pur se con qualche riduzione di compiti.

Oggi però, onorevoli colleghi, esistono nuovi strumenti che possono validamente — anche se non hanno tutte le caratteristiche da noi auspiccate e proposte — attuare grandi opere di interesse pubblico: parlo degli enti di sviluppo. Vi è una prima ragione di fondo che consiglia l'affidamento all'Ente Delta padano, ente di sviluppo, l'esecuzione della grande opera di irrigazione, ed è quella dell'ampiezza del progetto di derivazione dell'acqua dall'Adige e della unitarietà dell'opera stessa. Al tempo stesso l'Ente Delta ha tutti i requisiti tecnici, organizzativi e di esperienza necessari. Per quanto riguarda il progetto di irrigazione del Delta è del tutto ovvio che esso sia affidato all'Ente Delta.

Anche per il necessario coordinamento con l'Amministrazione dei lavori pubblici, soprattutto per quanto riguarda le opere idrauliche e di regolazione dei fiumi, ciò può essere fatto meglio da un unico ente anziché da una pluralità di consorzi.

Naturalmente si pone il problema della zona a nord dell'Adige, cioè dei territori di Padova e Verona ove l'Ente Delta non ha alcuna competenza, mentre tale competenza esiste per tutto il territorio polesano. Credo che questa difficoltà può essere superata facendo ricorso all'ultimo comma dell'articolo 21 che dà al Ministro dell'agricoltura la facoltà di ordinare l'esecuzione coattiva delle opere occorrenti per completare la funzionalità di reti idrauliche ed irrigue, ove i proprietari non intendano eseguirle, ed affidarne la realizzazione agli enti di sviluppo.

Non mi illudo, onorevoli colleghi, che solo risolvendo il problema della irrigazione, per

quanto importante e decisivo sia per le trasformazioni agrarie e per l'aumento della produzione, si possano risolvere tutti gli altri problemi dell'agricoltura e soddisfare le aspettative delle masse contadine. Pertanto noi pensiamo che il problema della irrigazione dovrebbe collocarsi nell'ambito di un nuovo indirizzo di politica agraria nelle campagne che dovrebbe avere come obiettivo il passaggio della terra nelle mani di coloro che la lavorano, in altre parole deve collocarsi nel quadro di una riforma agraria vista sotto il triplice aspetto della riforma fondiaria; della trasformazione agraria e delle conversioni colturali; della creazione di forme associative dei coltivatori diretti per dare vita a cooperative per la raccolta, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti, onde sottrarre i produttori agricoli all'odioso sfruttamento dei monopoli sul mercato. Del resto la riforma stralcio che ha operato nel Delta con i limiti che tutti conosciamo ha comunque rappresentato un fatto positivo di progresso produttivo e di elevazione economica e sociale degli assegnatari.

Voglio aggiungere che tale politica agraria deve inquadrarsi nella programmazione regionale, interregionale e nazionale. Su queste questioni non intendo ulteriormente soffermarmi perchè altri colleghi della mia parte, in polemica con gli indirizzi della politica governativa, lo hanno già fatto ampiamente.

Voglio solo dire che il problema del passaggio della terra a chi la lavora è, per le zone interessate al grande progetto di irrigazione, di grande importanza, perchè il sistema di conduzione dominante è l'affitto. È quindi comprensibile quale ostacolo costituiscano gli attuali rapporti di proprietà alla creazione di un'agricoltura moderna, trasformata, redditizia, quale si potrebbe avere se il lavoratore agricolo, cioè l'imprenditore, fosse al tempo stesso proprietario della terra che lavora, sulla quale invece di ricavare il prodotto della propria fatica è costretto a pagare il duro pedaggio della rendita fondiaria parassitaria. Del resto, tutti lo sanno, i grandi proprietari in generale non hanno molta fretta per la trasformazione irrigua. I terreni meno produttivi, ove

le trasformazioni agrarie e gli investimenti sono minori, sono proprio quelli condotti in affitto. È quindi interesse generale quello di superare questo vecchio contratto che è diventato un grave ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura, di una agricoltura moderna, fondata sull'impresa coltivatrice diretta singola o associata, su quella impresa coltivatrice dimenticata e trascurata dal provvedimento al nostro esame.

Con la legge n. 590 non abbiamo risolto questo problema, come del resto noi avevamo già previsto. La lievitazione dei prezzi delle terre è stata tale che i benefici previsti finiranno — se i mutui verranno concessi — non per favorire i contadini, ma per far guadagnare fior di quattrini ai grandi proprietari terrieri.

Mi avvio quindi rapidamente alla conclusione riaffermando l'esigenza di un intervento del Governo per la realizzazione dei piani di irrigazione di cui al mio ordine del giorno, del quale auspico l'accettazione.

La produttività di un programma di accelerata irrigazione è fuori discussione. Esso promuoverebbe un aumento dei redditi dei singoli produttori e, per effetto dell'impianto di nuove colture a più alto reddito, garantirebbe maggiori livelli di occupazione ai lavoratori agricoli, ai braccianti e alle compartecipanti.

In pochi anni i miliardi investiti rientrano, in conseguenza dell'aumento della produzione che viene calcolato, come ho già detto, in almeno il 20 per cento. Per quanto riguarda il Delta, bisogna affermare il diritto e creare le condizioni per attingere acqua dal Po, convenientemente sistemato, poichè senza l'acqua per l'irrigazione i territori del Delta sarebbero condannati alla salsedine e alla sterilità e gli assegnatari della riforma stralcio a redditi modesti, troppo bassi.

Infine, ed ho finito, va anche considerato che per il Polesine e la parte meridionale delle provincie di Verona e Padova, territori essenzialmente agricoli, l'aumento del reddito agrario, per effetto dell'irrigazione, si tradurrà immediatamente anche in incremento del reddito degli altri settori (industriale, artigianale, commerciale) che operano principalmente assieme al ciclo produttivo dell'agricoltura. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari